



L'Editore

…OVANNI DI LEYDA
PROFETA

MILANO 1870

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, 9



GIOVANNI DI LEYDA

IL

PROFETA

RACCONTO

DEI

TEMPI DELLA GUERRA DI GERMANIA

DI V. BUSNELLI





Volume Unico

MILANO
PRESSO L' EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, 9

1870

Milano — Tip. Autori-Editori di Emilio Civelli e C
Via Ugo Foscolo, 23.



Berta apparve in quell' istante a Gianni, siccome l' angelo sterminatore...

Pag. 117.



CAPITOLO PRIMO.

Gli Anabattisti.

—

Dove non c'è giustizia —
non può esservi concordia!

La setta degli Anabattisti che regnava nel 1530 in Germania, potevasi paragonare a quella de' Gesuiti che regna oggi dì. — La sua influenza veniva esercitata sul popolo, allorchè trattavasi di abbattere i grandi; siccome veniva esercitata sui grandi allorchè trattavasi di schiacciare i diritti di un popolo; e in nome di quel Dio, ch'essi vilmente ed ipocritamente servono, promettono la salvezza agli uni, e la redenzione di miglior vita agli altri.

Queste sette, cancrena d'ogni età, e d'ogni nazione, ha profonde radici in tutto il mondo. Nessuno osò far guerra a queste veste nere; nessuna nazione seppe redimersi da questo incubo fatale che pesa sopra di

esse; nessuno seppe strappare dal volto la maschera dell'ipocrisia e della falsità, colla quale costantemente si coprono; nessun padre ebbe il coraggio d'indicare al figlio il capitale nemico de'suoi interessi e della sua famiglia; e perciò esse prosperarono sempre più in vigore, in forza, in prepotenza e alzando baldanzosamente la testa dicono a tutti: — Vivete, ma con noi e per noi: regnate, ma per voler nostro.

Le sette cambiarono nome, ma non già costumi. Il loro stendardo si compone di mille colori — e mentre servono l'uno, tradiscono l'altro — mentre benedicono, maledicono — mentre gridano che vi è un Dio, lo rinnegano — mentre da una parte predicano la carità, la fratellanza; inspirano dall'altra l'odio, la discordia, l'egoismo. — Per poter esse imperare, sacrificano a migliaia le famiglie, le deturpano, le disonorano — ma il serpe che rode, resta ignoto a tutti. — Chi è a loro contrario, non ha più bene — la lor guerra è sorda — sorda, siccome il cancro vince il cuore dell'uomo; siccome la putredine guadagna i cadaveri.

Hoch, il vincitore della Vandea disse: *Fan più male le veste nere colla lingua, che non le casacche di fustagno col fucile!*

Sentenza sublime! — ed infatti faceva più guerra a queste, che ai realisti, suoi nemici.

Noi abbiamo molti fatti di barbarità consumati da questi moderni Farisei — da questa gente che adoperano la croce, il vessillo sacrosanto di pace e di libertà per intimorire ed opprimere i popoli che vogliono redimersi dalla loro schiavitù!

Noi vedemmo ne' claustri commettere ogni possibile nefandità — ne sia fede l'infamia consumata sull'infelice Barbara Ubrik di Cracovia, la sepolta viva e morta sulla fine del febbraio 1870 — ne sia fede la monaca di Praga — senza contare mille e mille altre, che sfuggirono all'occhio della giustizia, perchè le mura dei chiostri non lasciarono uscire il gemito delle vittime.

Saranno queste le ultime?... Dio lo voglia! ma bisogna ritenere per fermo che tali atroci misfatti si rinnovelleranno, se non si pensa di abbattere questi covi di retrivi, questi falsi ministri di Dio; bisogna che queste sette religiose siano disfatte, e che non si lasci tempo di rifarsene; bisogna che la sorveglianza raddoppi le sue cure, e che i giudici condannino senza misericordia; bisogna infine fare di questi preti e frati, veri sacerdoti; che la religione venga inviscerata nelle leggi e ne' costumi dei popoli — senza di ciò l'amministrazione del culto è bottega.

Che cosa siano capaci di fare queste sette per raggiungere il loro intento, il lettore lo potrà rilevare dai fatti che vado ora narrando.

In un piccolo paesello dell'Olanda presso d'Ordrecht, nel 1530 signoreggiava il conte d' Oberthal, il quale al pari d'ogni altro feudatario, opprimeva con imposte e con leggi severe i suoi vassalli.

Il malcontento regnava profondamente, e già idee di sangue, di rivolta, di libertà, balenavano nella mente de' suoi contadini.

Le barbarie di questo conte eran giunte a tal segno che il marito doveva tremare continuamente per la sposa, le madri per le figlie, e molte di queste furono dal feudatario disonorate, e abbandonate poscia alla miseria ed alla disperazione.

Ogni osservazione, ogni reclamo, era punito dal conte severamente, in chi osava presentarglieli — e lo sbigottimento ed il terrore era divenuto generale.

In un bel mattino di primavera, i più arditi fra i contadini, decisero di riunirsi in un' amena campagna onde avvisare ai mezzi di por termine a tante sciagure.

La riunione infatti ebbe luogo, e armati di tutto punto, non uno mancò al convegno. La questione venne aperta calorosamente.

— Così non la dura! diceva un contadino.

— Non può durare! soggiungeva un altro.

— Un termine ci vuole! gridava un terzo.

— Sentite, diceva il più ardito fra quei contadini al quale aveangli lasciata la pre-

sidenza, sentite, il modo di terminarla c'è, ed io lo conosco.

— Quale, quale! domandarono tutti.

— Non avete fatta osservazione alla venuta di quei tre signori, i quali parlano segretamente con tutti?

— Sì, sì! gridarono tutti.

— Ebbene, io ho parlato con uno di loro....

— E che ti disse? domandò un contadino.

— Che se noi vogliamo disfarsene di questo conte d'Oberthal, egli ne ha il mezzo.

— Davvero! esclamarono, osservandosi in volto onde consultarsi l'un l'altro.

— Davvero! rispose il capo, con un accento più che affermativo.

— Si tratta di una congiura? domandò un altro contadino.

— Credo.

— E se questa andasse male? saltò fuori a domandare un altro.

— Eh! ci va di mezzo la testa! rispose il presidente.

— Piccola baggatella! disse sbigottito un altro.

— Vadi anche questa! rispose il più vecchio della brigata.

— Tu perchè sei vecchio, eh? dissegli un giovinotto dai capelli ricciuti e dalla faccia fresca e colorita, come le rose di primavera. La mia testa val poco, ma la mi sta bene sulle spalle, e non voglio per-

derla senza una sicurezza di portar del bene a quelli che sopravvivono.

Tutti diedero in una gran risata, ma venne di subito troncata poichè i tre esseri misteriosi, di cui aveva parlato il presidente, erano comparsi nella campagna.

— Chi sono quelle figure? si pose a gri dare il giovinotto ricciuto.

— Zitto! ordinò il presidente dopo di averli osservati. Sono quei signori che aiuteranno la nostra impresa.

Il nero abito che questi portavano, e il lungo cappello che tenevano in testa di vero don Basilio, fece smascellar dalle risa tutta la comitiva. Ma il presidente ponendosi in serietà, ordinò l'assoluto silenzio ed il maggior rispetto.

Chi erano questi signori, il lettore se ne sarà immaginato.

Tre Anabattisti!

Anche sulla indipendente terra d'Olanda, essi erano venuti a seminare il frutto della loro dottrina — la discordia. — E dopo di aver consigliato al male i feudatari, dicendo loro di non aver pietà nè misericórdia per quella turba di tapini, si recavano poscia da questi onde eccitarli alla rivolta — e tutto ciò perchè? per trarne lucro immenso, e impinguare le loro confraternite coll'oro carpito all'uno e il pane tolto all'altro.

I tre Anabattisti si avanzarono, e vennero

subito interpellati dal presidente se avevano trovato l'uomo che si presentasse al monarca.

— C'è, rispose uno degli Anabattisti per nome Zaccaria, c'è, ma a due condizioni.

— Quali, quali? chiesero tutti.

— Che abbiate fede in Dio, e coraggio a tutta prova.

— Eh! su ciò siamo pienamente d'accordo, non è vero amici? domandò il presidente all'assemblea.

— Sì, sì! affermarono unanimi.

— Ebbene, figliuoli miei, continuava dire Zaccaria, chi ha coraggio, chi ha fede in Dio, trova sempre un riparo alle proprie sciagure. Egli protegge gli umili ed i deboli, e schiaccia i superbi e i potenti... Ed egli manderà anche a questo popolo eletto un suo inviato per sollevarlo dalle tante miserie che lo opprime.

Queste parole furono da Zaccaria proferite con fare serio, cattedratico, predicatorio ed ebbero subito il desiderato effetto, perchè i contadini fecero un fervoroso evviva accompagnato da lungo battimani.

— Ditemi, continuava Zaccaria dopo di aver fatto cenno ai contadini di tacere, ditemi, volete voi porre in sicuro le figlie, le mogli vostre? volete voi far rifiorire la pace, la tranquillità nelle vostre famiglie?

— Se lo vogliamo, gridò il presidente, ci siamo riuniti per questo.

— Ebbene, dovete principiare ad abbattere il castello che sorge qui sotto i vostri occhi, quello del conte d'Oberthal! Armatevi di tutto punto, e siccome tanti leoni, andate ad incontrare il tiranno: saccheggiate, uccidete, incenerite, e se incontrate lo stesso conte uccidetelo, uccidetelo senza pietà, senza misericordia.

— Ma se quando noi abbiamo ucciso questo conte, ci capitasse un altro feudatario più barbaro di lui? domandò uno di quei contadini.

— È vero! esclamò il presidente, non ci aveva pensato, allora...

— Eh! via, soggiunse Zaccaria, questi sono timori infantili. Il monarca non è uomo di elevare al primo grado di dignità un novello sicario. E poi credete che a quest' ora non siano già giunti al suo orecchio i vostri lamenti, e che non lodi la vostra pazienza, la vostra bontà, e anche lui non pensi già a liberarvene da questo tiranno?

— Sì, sì, gridò ai compagni il capo di quella comitiva, quest'uomo dice il vero, ed è da Dio mandato in nostro aiuto.

— Ebbene, rispose Zaccaria, se credete che è Dio che qui mi invia per il vostro bene, dovete porre tutta la vostra confidenza in me.

— Sì, sì! gridarono unanimi.

— Giuratelo!

E tutti giurarono, stendendo le loro destre per meglio avvalorare ciò che il labbro aveva proferito in quell'istante. Zaccaria ordinò che ritornassero quieti alle loro case, e che stessero pronti ad ogni suo cenno, poichè quanto prima avrebbero ottenuto ciò che tanto desideravano.

I contadini dopo di aver baciate e ribaciate le mani degli Anabattisti si separarono, e da diverse vie ritornarono giulivi alle loro abitazioni, null'altro pensando che al momento di vendicarsi.

I tre Anabattisti, allorchè rimasero soli, formarono un piccolo gruppo e si posero a parlare a bassa voce.

— Eh! non aveva ragione io, diceva agli altri due Zaccaria, che il convincerli era cosa facilissima.

— Più facile di quello ch' io sperava, rispondeva l'anabattista Gionata.

— La nostra grand'opera adunque, continuava a dire Zaccaria, sta per aver principio.

— Sì, ma conviene ancora andar cauti, soggiunse Giovanni. Già sai che in diversi luoghi la nostra esistenza venne minacciata, e temo che da un istante all'altro ci piombi sul capo una grave sciagura.

— Dici benissimo! rispose l' altro anabattista di nome Mattia. A noi occorre un

capo di fermo volere, che abbia la stima di un popolo a noi affatto sconosciuto! e quest'uomo non si è ancora...

— Quest' uomo lo troveremo, proruppe Zaccaria serrando in bocca la parola all'amico, sì, lo troveremo stanne sicuro.

E mentre questi discorrevano calorosamente fra loro, una giovinetta dai biondi capelli, dalla faccia porporina, dal cuore dolce, un angioletto infine, stava per attraversare quella campagna, allorquando retrocedette spaventata alla vista dei tre Anabattisti. Era in forse se dovesse progredire la strada oppure ritornare, ma il caso la trasse d'impaccio poichè i tre uomini che a lei erano così sinistri si allontanarono senza curarsi di lei.

— Sembra una fatalità! pensava la fanciulla in quell' istante, ogni qualvolta io esco di casa per andare incontro alla felicità, m'imbatto in questi uomini dall'aspetto sinistro. Non sarebbe questo un triste presagio?...

Ma il suo cuore era troppo preoccupato per farle seriamente riflettere su questo punto, e dopo di aver data una crollatina alle spalle, proprio come chi crede scacciare lontano qualche triste pensiero, si pose ad osservare dalla parte opposta dove sorgeva il castello del conte d' Oberthal.

— E non torna! proruppe sospirando la

fanciulla, non senza far atto d' impazienza. E non torna! Oh! ma Giovanni sarà mio sposo. Questa felicità che da tempo sospiro, voglio tradurla in atti oggi stesso. La buona madre di Giovanni mi disse di attenderla che andava a combinare col figlio, onde si effettui oggi stesso il nostro matrimonio.

Ma gli occhi della fanciulla non avevano mai posa. Giravano di qua, di là, e ad ogni istante sembravale di vederla, di avvicinarsi — mentre invece non erano che fantasmi ideati dalla di lei esaltata fantasia.

Dopo un quarto d' ora circa di aspettativa, che sembrò per la fanciulla un secolo, vide venir a sè la madre di Giovanni con un volto ilare e sorridente, che bastò per subito persuaderla che tutto era andato bene, e che più nulla doveva temere.

Fede, poichè così chiamavasi la madre di Gianni, abbracciò più volte la sua diletta figliuola, e la baciò in fronte dicendole che aveva tutto combinato, e che al domani si sarieno fatti gli sponsali.

Berta, che da questo punto chiameremo la fanciulla, avrebbe voluto celebrare la cerimonia subito subito, ma allorquando udì dalla madre che ciò non si poteva effettuare per mancanza di certe formalità, si dette pace e formò subito i più soavi sogni di felicità pel domani.

— Domani! Domani! diceva Berta tutta

raggiante di gioia alla madre di Gianni. Domani, adunque diverrò vostra figlia!

— Oh! lo sei già da lungo tempo! rispose Fede abbracciandola amorosamente.

— Ed il conte ha donato il suo consenso?... domandò Berta.

— Non ancora, ma io lo vedrò e tutti gli ostacoli saranno appianati. Non temere che farò di tutto per persuaderlo! Eh! sono o non sono una buona madre?...

— Oh! voi siete un angelo — e non so invero come rimunerarvi.

— Col volermi bene quanto ve ne voglio io.

— Oh, non temete! è impossibile paragonare il nostro amore a vostro riguardo. Ma ditemi, madre mia, che bisogno c'era di domandare al conte il nostro consenso?

— Non sei tu orfana?

— È vero!

— Ed egli, come gran feudatario di questi luoghi, ha il diritto di proteggere le fanciulle orbate de' suoi genitori.

A queste parole Berta si turbò alquanto, ma la buona madre, non essendosi accorta di questo suo turbamento, continuò rammentandole che a tenore dell'editto emanato dal conte, nessuna fanciulla poteva stringere legami di matrimonio senza il suo consenso. Essere questo un editto infame, ne conveniva, ma che si doveva

ringraziare il Signore se la sua tirannia si estendeva soltanto a questo punto.

Berta si turbò sempre più, e allora Fede, sebben tardi, le domandò la cagione di tale sua mestizia.

— È troppo doloroso l' attendere la felicità da quell'uomo! risposele sospirando profondamente.

— Sì, hai ragione, ripigliò Fede. Ed è questo il motivo che faceva indugiare il mio Gianni. Ma io, sua madre, mi presenterò a questo temuto conte, e s'egli ricusasse saranno tante le mie preghiere, che spero varranno ad impietosirlo!

— Oh! mia buona madre! Ma che ho fatto io, povera orfana, per meritarmi tanto amore da parte vostra?

— L' esser orfana non è un delitto! L'esser poveri è un nulla, quando si gode, come tu, il pregio d'esser la più saggia, la più onesta, la più virtuosa delle fanciulle di Ordrecht. Oh! ma lasciamo per ora questi discorsi; conviene che noi ci portiamo al castello del conte, onde predisporlo a questo matrimonio.

— Che! dovrei io pure venire? domandò Berta a Fede.

— Sicuro, è cosa ottima, anzi necessaria.

— Oh! madre mia, dispensatemi dal venirci, poichè la vista di quell' uomo mi è troppo odiosa, terribile!

— Forse ch' ella non mi è odiosa del

pari, fanciulla mia?... ma pure conviene chinare il capo dinanzi alla necessità.

— Sapete voi perchè io schivo l'occasione di vederlo?

— Non saprei...

— A voi, madre mia, voglio dir tutto! proruppe Berta con un'espansione dolcissima, che veniva dal cuore.

— Parla, figlia mia.

— Da parecchi giorni il conte mi perseguita colle sue dichiarazioni d'amore...

— Egli! sclamò stupefatta Fede.

— Di più, mi ha fatto fare delle proposizioni di cui arrossisco al solo pensarci.

Fede parve riflettere un istante, mentre la fanciulla continuava a raccontarle che sono molti giorni che passeggia intorno alla sua umile casetta, e che il timore di qualche sventura l'assale soventi volte.

— Non temere di nulla, rispose Fede in modo energico, non temere, tu sei al mio fianco nè ti dipartirai mai più; vedrai che il conte saprà rispettarti.

— Desso! oh allora non conoscete qual vecchia volpe egli sia!

— Lo conosco meglio di te, figlia mia! D'altronde il matrimonio non si può fare senza il suo consenso! E questo consenso l'avrò ad ogni costo.

— Sia come volete, madre mia.

— Andiamo al suo castello!...

Il sole trovavasi a metà del suo cam-

mino, e riscaldava co' suoi raggi infuocati tutta la terra — ma Berta e Fede erano agghiacciate, siccome nel rigido freddo di gennaio, nell' avvicinarsi sempre più al castello del conte tremavano ambedue, pari a foglie agitate dal vento.

Era certo il presagio de' futuri eventi — era un addio alle fugaci voluttà della terra!

CAPITOLO II.

Il castello d' Oberthal.

Chi nel 1530 fosse sortito d' Ordrecht, e avesse costeggiata la Mosa, fiume imponente e con bellissime cascate, sariasi imbattuto in un castello di stile severo, guarnito di altissime torri e ponti levatoi, nel quale abitava il conte d'Oberthal, feudatario di quelle terre.

Non vi era contadino che osservasse senza tremare quelle mura esecrate, e piuttosto si accontentavano di fare un giro di strada più lungo, in sulle alture, onde giungere in città, che passare dinanzi all' abborrito castello del suo padrone.

Eranvi pure di quelli, che conducendo per mano i loro figliuoli, fino ad una certa distanza, gli facevano conoscere che là dentro abitava l' oppressore di tante e tante famiglie.

Eppure il sole rallegrava le rosse muraglie del castello, il vento faceva sventolare la bandiera del perfido conte, e la luna melanconicamente illuminava le sale dorate, ed i folti rosai del poetico giardino.

Non potevan questi, pari agli uomini che la fuggivano, privare de' loro beneficii quella orribile solitudine? No! il sole nasce e muore per tutti indistintamente — il vento soffia grato e veemente per tutti — la luna pure vuole a tutti attestare un' opera più bella della divinità.

Questo è certo un conforto ai buoni, ed un rimbrotto ai malvagi!

Le due donne adunque si erano avvicinate al castello, allorquando videro calare un ponte levatoio che venne di subito attraversato dai cavalieri e dai soldati in abbastanza numero.

Fede si fe' subito accorta che quella era la solita ora in cui suole passeggiare il conte, e disse a Berta che sarebbe stato meglio attenderlo in strada.

Qualche minuto dopo il conte attraversò il ponte, e venne a piedi sulla gran strada che conduce ad Ordrecht.

Alla sua sinistra stava il segretario; mentre il corteggio lo precedeva. Il conte scorreva fremendo una lettera che passò poscia al suo fidato accompagnata da una grossa bestemmia.

— Ah, i miei vassalli! diceva il conte

al segretario, vogliono la libertà?... oh! se ne pentiranno! raddoppierò loro le imposte!

— Vostra eccellenza ha pensato poi...

— A che, a che devo pensare? gridò di subito il conte e facendo tacere il suo segretario. Questa è opera di quegli iniqui Anabattisti, di que' sciagurati, di que' puritani fanatici, che vanno spargendo per le mie terre le loro false dottrine. Ora non voglio più attendere la sovrana decisione, voglio fulminarli coll'ira mia.

Il segretario pose in arte mille mezzi onde persuadere il conte a non voler precipitare le cose, ma ogni tentativo fu inutile, poichè esso non vedeva altro che strage, sterminio e morte.

Già stava per oltrepassare le donne, allorquando, nell' alzare involontariamente la testa, le scorse e si fermò ad un tratto.

— Che fate voi qui?... domandò rozzamente ad esse.

— Noi veniamo ad implorare grazia dall'eccellenza vostra! rispose francamente Fede.

— Una grazia?... per voi o per questa fanciulla?

— Per Berta!...

— In che consiste?

— Ecco, signor conte...

— Parli lei, parli la ragazza! gridò sgarbatamente a Fede il conte.

Le due donne si strinsero sbigottite più da vicino, ed il conte, che subito se ne accorse, si avvicinò a Berta, e con accenti più amorevoli le chiese cosa desiderasse da lui.

Il conte intanto fissava avidamente in volto la fanciulla, e la povera Berta sentiva il volto infuocare ed impallidire per gli sguardi lascivi del conte e retrocedette spaventata d'un passo; allora egli incoraggiandola, le disse di chiedere pur tutto ciò che voleva, essendo disposto ad assecondare ogni sua domanda.

Ma Berta, tanto era intimorita, che non poteva articolare parola, ed il conte perdendo la pazienza, ordinò a Fede di spiegargli cosa essa desiderava.

— Mio figlio sta per unirsi in legittimo matrimonio con questa brava fanciulla, gli disse Fede senza esitanza alcuna, ed è perciò che osiamo presentarsi a vostra eccellenza per ottenere il consenso.

Il conte a tale domanda diede un' occhiata di fuoco a Berta, e volle udire dalla sua bocca se era vero che si facesse sposa.

— Sì, rispose questa.

— E sposate Giovanni?... continuava a domandarle il conte.

— Sì!

— Giovanni è mio figlio! soggiunse Fede.

— Vostro figlio? e volete sposarvi...

— Domani!... subito, rispose Berta.

— Domani! domani!... gridò il conte, chi sa quale sarà questo domani!...

— Che dite eccellenza?

— Dico, dico, che il mio consenso non l'avrete mai e poi mai!... Questo matrimonio non si farà!

— Ma perchè? chiese piangendo Berta.

— Perchè tu hai disprezzato il mio amore, disgraziata! le disse piano il conte traendola lontana da Fede.

— Oh, abbiate pietà di me! proruppe Berta nell' estrema disperazione e cadendo a' suoi piedi. — Oh, eccomi prostrata a voi dinanzi! Deh, non vogliate rendermi infelice! Oh! voi non sapete di quanto e quale amore io ami il mio Giovanni. — Pensate, signor conte, che io appartengo ad esso sino da quel giorno in cui mi sottrasse dalle acque della Mosa, e sarei certamente perita senza il suo soccorso. Da quel giorno la povera orfana a lui sacrò l'affetto del suo cuore. — Se voi sarete buono verso di me, saranno tante le mie preghiere a Dio da rimunerarvi del bene che mi avrete fatto!

Ma ogni parola di Berta cresceva nell'animo del conte la rabbia e la gelosia.

— Alzatevi! disse a Berta il conte.

— No, se prima non mi promettete il vostro consenso.

— Oh, giammai!... Questo matrimonio è impossibile!... E poi, chi è questo Gio-

vanni, che pretende involarmi la più preziosa beltà del popolo a me soggetto?

— Oh, pietà, pietà di me, signore!... continuava dire piangendo e supplicando la povera Berta.

— Oh! alzati, figlia mia! proruppe ad un tratto Fede fremendo dallo sdegno, e rialzando Berta, alzati ed arrossisci di più a lungo implorare la pietà di quest'uomo! Noi andremo a gettarsi alle ginocchia del nostro clemente sovrano, egli non ci niegherà giustizia, e saprà scacciare per sempre dal suo regno questi uomini barbari e tiranni.

— Donna, gridò il segretario a Fede, sai tu chi minacci?

— Minaccio chi si prevale di leggi che non hanno mai esistito per turbare la quiete di un popolo intero! Ma io, donna, mi presenterò al monarca, gli farò conoscere il modo con cui viene amministrata la giustizia da voi. Io, donna, farò suonare tant'alto i lamenti del popolo, che il monarca ne sarà impietosito, e vi caccierà per sempre da questi luoghi.

Fede aveva trasceso, ma la visiera era alzata, e ad ogni costo volle dire ciò che da tanto tempo teneva sepolto nel cuore.

— In verità, signori miei, disse il conte volgendosi ai cavalieri che formavano il corteggio; in verità qui ci vuole un braccio di ferro per domare i ribelli, non ve-

dete che anche le donne sono contro di noi?

— Ma con giustizia però! proruppe Fede.

— Oh, basta! ormai sono stanco delle vostre inutili ciarle.

Ed il conte ordinò ai soldati di avanzarsi e di dividere Fede e Berta che poco prima s' erano strettamente abbracciate, trascinandole poi ne' suoi sotterranei.

— Oh, madre mia, salvatemi per pietà! gridava Berta.

— Disgraziato colui che tenta avvicinarsi! diceva Fede con voce autorevole ai soldati.

Ma il conte replicò l' ordine, ed i soldati allora fecero per impadronirsi di Fede, la quale oppose viva resistenza.

In questa piccola lotta Berta ebbe tempo di svincolarsi dai soldati e di fuggire dalla parte opposta del castello. Dio in quell' istante ascoltò le preghiere della povera Fede, la quale implorava la sua morte, ma la salvezza dell' innocente fanciulla.

Il conte appena che si era accorto che Berta era fuggita, si rivolse furibondo ai soldati ordinando di seguirla immediatamente.

Ma la Provvidenza aveva messo le ali ai piedi dell' innocenza e Berta aveva di già guadagnato buon tratto di via, ed entrata nel sobborgo di Leida, si era rifugiata nella casa del suo prediletto sposo.

La povera Fede venne trascinata nel castello del conte, e già essa prevedeva di finire colà i suoi giorni se la bufera che già imperversava sul capo del feudatario non si fosse per tempo scatenata.

La rivolta accadde in quella stessa giornata. Per opera degli Anabattisti, i paesani avevano dato mano alle armi, e altro non attendevano che il convenuto segnale per poter piombare sopra tutti quelli del castello.

Avete visto le acque de' fiumi ingrossare dalle lunghe pioggie, rompere gli argini e precipitare in un minuto nelle più fertili campagne o sulle strade, e colla veemenza della corrente trascinare lontano alberi, uomini, case, tutto quanto infine incontra nel suo impetuoso passaggio?... Or bene, non vi fa il medesimo effetto l'irrompere d'un popolo che si solleva e vuol acquistare la sua libertà e la sua indipendenza?...

Sì, un popolo che si solleva è pari ad un diluvio. Dovunque reca sterminio e morte.

Ciò che un popolo vuole è superiore ad ogni umana credenza. Cos'è una corona, di fronte a migliaia di falci che mietono le messi?

Cos'è un feudatario di faccia a un popolo che reclama i suoi sacrosanti diritti?

Un nulla! sempre un nulla!

Oh! guai, guai, se la mano seviziata d'un popolo gravi su di lui!

È come la folgore di Dio che striscia ed annienta — schianta ed abbatte!

Gli Anabattisti adunque diedero il convenuto segnale ed in meno d' un quarto d'ora il castello era per metà distrutto.

Ma, a che valsero gli sforzi di questa parte di popolo, se l'altra parte congiunto al suo signore per interesse ed egoismo, porse aiuto all'oppressore e soffocarono a viva forza chi reclamava i suoi santi diritti?...

Il castello d'Oberthal era per metà caduto, è vero, ma tutti que' contadini che vi presero parte alla sua rovina furono massacrati.

Questa fu l'eloquente risposta che diede il signore d'Ordrecht, al suo popolo; ma gli Anabattisti esistevano ancora e non cessarono per questo dalla loro missione.

In tutti i paesi vi sono gli uomini di tre sorta: i pochi che comandano — la generalità che serve — i molti che brigano.

Da per tutto così — bisogna lasciare il mondo come si trova; perchè se si dovesse impacciarsi per simili affari, bisognerebbe far cambiare vita agli uomini, oppure consigliarli a farsi mozzare il capo sul palco; ciò che è certamente più facile.

I tirannelli si avveggono delle brighe; ma siccome sono uomini nati dal nulla, che balzati dalla fortuna, raggiunsero un potere, un comando, hanno perciò duopo di faziosi che poi non possono contenere.

Vanagloriosi del presente, poco curanti dell'avvenire, poverissimi di fama, di coraggio e d' ingegno, si fanno scudo cogli adulatori e coi satelliti, dai quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno più come disfarsene.

Questa è una perpetua ruota di servitù, di licenza e di tirannia.

Miglior cosa a questo mondo è quella di non recitar mai la parte del piccolo briccone! Vivere come que' cani senza padrone, ai quali se non toccano pezzi di pane, non toccano nemmeno delle percosse. Non bisogna mai uscire dalla loro oscurità, e quand' anche vi si fosse costretti è meglio uscire siccome misera vittima, che stromento fortunato della licenza e della tirannide.

L'uomo si aggrappa sul dirupo della vita per seguire una certa luce che vede da lontano, ma che non può avvicinarsi mai; e quand'anche egli fosse nella sua tomba, rimanendovi sulla terra il solo capo, è certo che quella luce la vedrebbe ancora sfolgoreggiare davanti agli occhi.

Questa luce è la gloria! Essa cammina sempre dinanzi agli uomini, ma le lor gambe non possono al certo reggerli nel lungo e periglioso viaggio.

Quanti esseri che vergognando di morire ignoti al secolo, hanno avuto il coraggio di sopportare in pace le loro an-

goscie mentre sentivano il bisogno di finirle?

E certamente non sarebbero sopravvissuti alla lor patria, se non li avesse trattenuti il pazzo timore che il sasso posto sopra il loro cadavere non avesse a chiudere nello stesso tempo anche il loro nome.

Non vi era germanico che nel 1530 non fremesse, parlando della sua patria, sia per le antiche barbarità, sia per le novelle licenze.

Allora le arti erano prostituite — tutte le passioni moribonde e cadute in una vilissima corruzione — non vi era più ospitalità — non più benevolenza — non più amore figliale — ma delitti, enormi delitti!

Nello sfogliare le memorie di que' tempi si scorgono le infamie commesse da certi uomini, che sarebbero degni di nominare, se le loro barbarità mostrassero almeno almeno un certo vigore d'animo, non pareggiabile a quello di Silla o di Catilina, ma dei più feroci masnadieri che vanno incontro al misfatto sebbene vedano ad ergere per loro il patibolo — miglior cosa è il silenzio!

Ma la fiamma che ravviva l'anima dell'uomo, è certamente quella di veder migliorata la sua patria — e questa fiamma lo spinge alle più difficili imprese — ma a qual pro? Se la fama degli eroi spetta

un quarto alla loro audacia; due quarti al caso; e l'altro quarto alle loro infamie.

Quando doveri e diritto stanno sulla punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue e pretende il sacrificio della virtù; ed allora bisognerebbe essere grandi e valorosi come Annibale che sebbene esule cercava all' universo tutto un nemico pel popolo Romano.

In qual modo vennero giudicate dal popolo le vittime immolate dalla ferocia del conte d' Ordrecht ognuno può immaginarselo.

Il popolo possiede amori brevi e di cattivissimo augurio: piuttostochè giudicare dall' intento, giudica dalla fortuna — il delitto utile lo chiama virtù, ed infamia quell'onestà che le sembra a lui contraria; per avere adunque la sua approvazione bisogna o atterrirlo, o ingrassarlo, ma in ogni modo ingannarlo sempre.

Perciò quelle povere vittime vennero trattate pari ad infami assassini — le loro tombe furono coperte col disprezzo e coll' insulto, nè si curarono che essi in nome di tutti avevano innalzato al mondo la loro voce per attestare che non erano nè ciechi, nè vili; che non vi mancò il coraggio ma la forza.

Sembra destino che quando un popolo trovasi colle braccia incatenate, voglia anche a queste tenere avvinto il suo in-

telletto. — L'intelletto! il miglior dono di Dio — l'intelletto, di cui nè i tiranni, nè la fortuna, arbitri d'ogni cosa, non possono essere al certo arbitri mai!

Un popolo schiavo deve scrivere continuamente, scrivere per quelli che ancora devono nascere — I soli degni di udire, e forti di vendicare — perseguitare colla verità i persecutori ed opprimerli coll'obbrorio per tutti i secoli futuri.

L'Italia si ammaestrò nelle sventure de' suoi grandi patrioti che scrissero ciò che hanno veduto, ciò che hanno sofferto, e seppe perciò redimersi dall'oppressore. — L'Italia ha ascoltata la voce che i martiri dell'indipendenza mandarono ad essa dalle sue rovine, ed in oggi gode del bene che Dio a tutti impartì — la libertà delle azioni.

L'Italia la dissero prossima a morte — ma il genere umano appunto quando è vicino a spegnersi, rinasce più bello e vigoroso — chi lo disse dovette troppo presto pentirsene.

I suoi figli si ammaestrarono nel dolore, e seppero quindi far risorgere il sacrosanto vessillo della libertà e dell'unione.

L'Italia ora giudica l'Europa vivente, e la sua sentenza illuminerà le genti avvenire.

CAPITOLO III.

La tentazione e la terribile prova.

Mentre gli avvenimenti succedono uno dietro l'altro, in un povero albergo del sobborgo di Leida sedeva solo e pensieroso un bellissimo giovane dell'età di circa vent'anni.

Questo giovane chiamavasi Giovanni, ed era figlio di Fede e promesso sposo di Berta. Un' infinità di pensieri ingombrava la di lui mente — quello di non veder ritornare sua madre, di non sapere il risultato della sua gita, l'oragano che minacciava spaventevolmente, la risposta del conte, quella di Berta, e mille mille altre cose che turbavano oltremodo l'animo suo.

Ad un tratto tre colpi alla porta lo tolsero dalla sua meditazione.

Giovanni corse ad aprire, ma si trovò dinanzi, invece della madre che aveva sperato, i tre Anabattisti, i quali entrati nell'osteria sedettero ad una tavola ordinando del vino.

Giovanni prese le misure, se ne andò in cantina a prendere l'ordinato.

Rimasti soli Gionata raccomandò agli altri quanto avevano concertato fra loro.

— A te o Zaccaria, diceva, lasciamo l'onore d'intavolare il discorso: egli è l'uomo che ci abbisogna. Entusiasta, coraggioso e servirà ai nostri disegni.

— A voi dunque quello di secondarmi, rispose Zaccaria.

— Sta bene, soggiunse Mattia. Però vi faccio riflettere che conviene sollecitare, perchè intesi da certe voci sparse, che il conte d'Oberthal è infuriato contro di noi.

— Zitto! disse agli altri Zaccaria, avendo visto ritornare Gianni col vino. Qui ci vuole politica per condurre a buon fine il nostro progetto.

Giovanni entrava infatti in quel momento col vino ed i bicchieri, e posò il tutto sulla tavola dicendo agli avventori ch'erano serviti.

— Oh cielo! esclamò Zaccaria fingendo il massimo stupore e fissando Gianni.

— Cos' hai? gli domandò Gionata.

— Quel giovane... non lo vedi?...

— Sì! rispose Gionata fissandolo continuamente anche lui.

— Ah, sì! quei tratti!... esclamò Mattia alzandosi e fissando lui pure il giovine oste.

— Ah! ma la rassomiglianza è strana!... esclamò Zaccaria. Mi pare di vedere dinanzi a' miei occhi il ritratto che tanto si venera a Münster!

— È vero, è vero! affermarono gli altri due.

— Quel quadro che rende così liete le nostre contrade, quel quadro che incute rispetto e devozione a tutto il popolo di Münster! continuava dire Zaccaria.

Il povero Giovanni non sapeva spiegare la sorpresa di questa gente e li pregò di dirgli il motivo.

Ma gli Anabattisti non gli risposero altro che egli era l'uomo da loro scelto, l'uomo insomma che il Signore inviava in loro appoggio.

Giovannni montò sulle furie perchè si credeva corbellato, ma Zaccaria cercò di acquietarlo con dolcissime parole.

— Perdonate amico mio, dicevagli questo, perdonate la nostra sorpresa, ma una tale rassomiglianza abbiamo scontrato in voi che ci fa battere ardentemente i nostri cuori! Ma voi, amico, siete alquanto turbato! che vi avvenne, parlate?

— È da parecchie ore, rispose Gianni, che attendo mia madre colla mia sposa, e il non vederle ancora, mi rattrista oltremodo, tanto più che questa notte fui turbato da un funestissimo sogno.

I tre Anabattisti lo pregarono di narrare questo sogno funesto, e di deporre nel seno di persone devote al Signore i suoi affanni.

Gianni si pose a ridere, rispondendo che il narrare sogni è una vera follia.

— Ma a noi no!... subito soggiunse Zaccaria. A noi che leggiamo nel mistero non è follia il raccontare un sogno! Perchè da questo si può dedurre molte cose importanti.

E Gianni si pose a raccontare il sogno della scorsa notte non tanto per soddisfare i tre Anabattisti, quanto per ingannar il tempo che passava così lentamente per lui in quel momento.

— Pareami, raccontò Gianni, di essere sotto le arcate di un tempio maestoso, quando per ben tre volte mi apparve un fantasma orrendo, sanguinoso che mi offriva scettro e corona. — Innanzi a me, una grande moltitudine di popolo era prostrata, e mi sembrava che una corona da re, posasse sulla mia fronte. Il popolo che mi attorniava, esclamava: Questo è il guerriero che il cielo pietoso ci ha inviato.

Zaccaria pieno di gioia disse piano ai compagni che tutto ciò giungeva opportuno in loro favore; poi assicurò Gianni che quel sogno misterioso era abbastanza chiaro per spiegare il suo avvenire.

— Vieni con noi, gli disse imperiosamente, e regnerai.

— Oh! che dite mai! esclamò stupefatto Gianni.

— Tu sei il Profeta! tu sei l'uomo che cerchiamo da tanto tempo, tu sei l'eletto del Signore! Abbraccia la nostra bandiera e diverrai re.

— Re io? esclamò Gianni dando in uno scroscio di risa. Io re? Oh! signori, vi prego di abbandonare lo scherzo, perchè ho poca voglia di scherzare. Io re? Oh! sì, avete ragione, fra poco sarò re, ma per regnare sul cuore della mia fidanzata.

— Giacchè alfine ti abbiamo ritrovato, non vorrai abbandonarci! continuava dirgli Zaccaria. Quel sogno poche ore prima della nostra venuta ti ha spiegato il tuo essere, prima di apprenderlo dalle nostre labbra; non disertare la tua bandiera! vieni con noi, tu sarai re, poichè il cielo ti invia quaggiù.

— Vi dico di lasciarmi in pace, risposegli un po' risentito Gianni, ora ho altro per la mente che dare ascolto alle vostre parole. Vi prego anzi di lasciarmi in libertà, perchè voglio chiudere la casa e andare incontro a mia madre e alla mia fidanzata.

— Ma dunque sei deciso di non accettare? gli domandò Zaccaria.

— Decisissimo.

— E ricusi d'essere re?

— Re?... ricuso!

— Ma pensa...

— Ho a tutto pensato.

— E vuoi...

— Che mi lasciate in pace! gridò Gianni avendo perduta la pazienza.

— Ma le nostre parole...

— Oh! insomma, sono in casa mia, quindi esigo, comando che voi usciate. voglio rimaner solo.

E Gianni accompagnò questo comando con un accento e con uno sguardo veramente di fuoco.

I tre Anabattisti si strinsero nelle spalle ed uscirono, ma Zaccaria non disperò di persuaderlo a miglior tempo.

Rimasto solo Gianni pensò più seriamente al sogno della scorsa notte ed alle parole degli Anabattisti.

— Ma se ciò che mi hanno detto fosse vero? pensava. Che infatti rassomigliassi?... che il sogno che feci fosse in realtà un avviso del cielo?...

E Gianni si pose a passeggiare, e a premersi colle mani la testa poichè sembravagli che in essa avesse un vulcano.

Ma la voce di Berta lo distolse da quei pensieri. Egli corse ad aprire la porta, ma non poca fu la sua sorpresa nel vedere la sua diletta sposa entrare in casa affannata, pallida, coi capelli scomposti e nel massimo disordine gridando di salvarla, di nasconderla in qualche luogo segreto.

— Dio mio, che avvenne? le domandò.

— Sono inseguita, rispondevagli Berta nella massima agitazione, chiudi bene l'uscio.

Gianni chiuse immediatamente la porta, indi la supplicò di dirgli quanto era accaduto.

— Come sai, gli diceva a stento Berta, tua madre venne... parlò col conte... gli fece noto il nostro prossimo matrimonio e ne chiese il suo consenso.

— Or bene?

— Or bene, egli si ricusò di darlo!

— L'infame!

— Tua madre insisteva... allorquando egli, adirato, ordinò che fossimo arrestate e tradotte separatamente ne' suoi sotterranei!

— Giusto Iddio! Non hai fulmini per quell'iniquo!

— Noi fummo tosto circondate, ma per una improvvisa circostanza ebbi la forza di sottrarmi dalle loro mani e di fuggire.

— E mia madre?

— Tua madre, tua madre! esclamò Berta sopirando.

— Or bene, parla!

— Venne arrestata.

— Giusto cielo! gridò Gianni nel massimo dolore. Mia madre arrestata?... oh! ma io, io la salverò.

E fece per avvicinarsi alla porta, ma

Berta lo trattenne implorando di non abbandonarla poichè ella sarebbe stata perduta.

— Perduta?... e come?... le domandò.

— Dopo fuggita, non lungi cento passi mi voltai, e m'avvidi d'essere inseguita. In allora presi il sentiero della campagna e corsi, volai; ma i miei nemici non tarderanno a raggiungermi sin qui!

In quell'istante un forte rumore si fece udire esternamente, Berta e Gianni tesero l'orecchio, e compresero ch'erano soldati che si avvicinavano alla porta di casa.

— Ah! Gianni per pietà! se ti è cara la mia vita, l'onor mio, salvami dalle mani di quell'uomo.

— Non temere! dissele Gianni, io sono al tuo fianco.

— Aprite! gridò al di fuori una voce.

Quella voce scese nel cuore della fanciulla siccome la fredda lama di un pugnale. — Era quella del conte.

— La voce del conte? proruppe furente di sdegno Gianni.

— Nascondimi, nascondimi per carità! continuava a supplicare Berta.

E Gianni la rinchiuse in una delle sale dell'osteria, e corse poscia ad aprir la porta al suo feudatario.

Era tempo, poichè i soldati cominciavano ad atterrarla!

— Finalmente! disse il conte entrando

pel primo e colla spada sguainata. Ci voleva tanto ad aprire?

— Che volete o signori? gli domandò Giovanni.

— Che voglio? poco fa venivano condotte due prigioniere, una di esse colse il destro, ed è fuggita. L'ho veduta aggirarsi in questi contorni e tutto mi fa credere che siasi ricoverata nella tua locanda.

— Nella mia locanda? v'ingannate o signore, qui non venne alcuno! rispose il più pacatamente possibile Gianni.

— Ah! non vi è alcuno? Ella è entrata qui, ti replico.

— Vi ripeto che v' ingannate.

— O rendimela colle buone, o sarò costretto ad usare la forza.

— Ecco, ecco il vostro valore! gridò Gianni. La forza! Ma via, voi che avete il coraggio per commettere sì inique azioni, perchè non avete il coraggio di avventarvi solo contro di me? Ah! temete non è vero? perchè siete certo che il mio braccio più forte del vostro vi annienterebbe!

— Tutti ribelli, si son fatti i miei sudditi! disse con un sorriso di scherno il conte volgendosi al suo segretario. Ma non pensate no, che basta un mio cenno per disperdere di voi sino la memoria?

— Sarebbe opera degna del conte d'Ordrecht! E perchè non lo fate? ve lo dirò io: perchè avete paura! Sì, paura, ve lo

dice Gianni. E frattanto, per non restare in ozio, fate arrestare due donne deboli e senza difesa. Degna impresa di un tanto eroe!

— Non proseguire con questi insulti! gridò furente di rabbia il conte. Bada, poichè te ne pentirai! Rendimi colei che è fuggita, e che qui trovasi ricoverata.

— Se anche ciò fosse, nè le vostre minaccie, nè i vostri soldati, nè il mondo tutto, me vivo, varrebbero a strapparmela! risposegli Gianni sfidando la rabbia del feudatario.

— Ah! tu mi sfidi, la vedremo!...

E il conte diede alcuni ordini a' suoi uffiziali a bassa voce, e dopo pochi minuti venne trascinata in quella stanza Fede, la madre di Gianni, legata ai piedi ed alle mani, con a' di lei fianchi il carnefice.

— Vedi, gli disse con un sogghigno di satana il conte, vedi qual' è lo stato di tua madre?

Gianni si coprì gli occhi con le mani e diede in un dirotto pianto, mentre Fede lo supplicava di torla dalle mani di quegli iniqui.

La voce della madre ebbe forza suprema nell'anima di Gianni, il quale cadde ginocchioni dinanzi al conte onde supplicarlo di rendergli la povera madre sua.

— Sì, riposegli questi, io te la renderò ma ad una condizione.

— Quale? chiesegli con premura Gianni.

— A patto che tu mi dia in cambio la giovane che cerco.

— Oh no! risposegli alzandosi subitamente e nel massimo raccapriccio.

— No?

— No. È un patto infame quello che voi mi proponete.

— Ed in allora tua madre cadrà svenata qui sotto i tuoi occhi!

— Oh orrore!...

— Decidi!

— Prendete tutto il mio sangue, ma salvate la vita di mia madre.

Il conte, voltosi immediatamente al carnefice, ordinò che vibrasse il colpo.

— Ah! no!... gridò con disperazione Gianni.

— Or bene? gli chiese il conte.

Frattanto Fede supplicava continuamente il figlio a volerla salvare. — La prova era troppo dura, e nel delirio della disperazione corse a prendere Berta e gettandogliela nelle braccia del conte, liberò la madre dai soldati, stringendola amorosamente al suo seno.

— Mio Dio perdonate! esclamò Gianni con dolore, ma era figlio, prima di essere amante! Oh! Berta, mia Berta perdono.

— Hai fatto il tuo dovere! gli rispose essa. Amico mio spera, vi è un Dio anche per gli infelici!

Il conte ordinò ai soldati di condurla nel suo castello — tutti uscirono lasciando nella maggior costernazione Gianni e la povera Fede.

— Oh! è troppo, mi si spezza il cuore! proruppe piangendo Gianni ed abbandonandosi sopra una sedia.

— Oh! figlio, figlio mio, io ti ringrazio e ti benedico! gli disse la madre cadendo a' suoi piedi ed abbracciandolo col più vivo trasporto. La povera ed afflitta madre ti fu più cara della sposa, e dell'amor tuo! E per salvare i miei giorni, più della vita, le immolasti il cuore. Mio buon Dio, tu che dall' alto vedi la magnanima azione del figlio mio, deh! non abbandonarlo giammai, e unisci alla mia, la tua benedizione!

E la sconsolata donna pose la sua mano sulla testa di Gianni; questi si alzò fingendo la più perfetta calma, ma nell' anima sua lottava il più forte dolore.

— Madre mia, le disse, voi siete agitata... forse avrete duopo di riposo.

— Ma come posso lasciarti, nello stato in cui ti trovi?

— No, v' ingannate! io sono padrone di me.

— Pure mi sembra... tu abbruci terribilmente.

— Oh! passerà, madre mia, passerà!

— Dunque ti lascio?

— Sì, madre mia, andate al riposo, onde ricomporvi dallo spavento.

— Mi fido! Non andrai dal conte, non esporrai la tua vita, quella vita a me tanto cara?

— Non volete che salvi Berta! rispose con slancio indicibile.

— Ah? tu dunque...

— No, no, non temete... penserò, rifletterò... e vi prometto che non farò nulla senza prima avvisarvi.

— Mi fido sulla tua parola!

E dopo di aver baciato e ribaciato più volte il suo Gianni, entrò nella stanza da letto.

Partita che fu la madre, Gianni irruppe in uno scoppio convulsivo di rabbia frammisto a lagrime.

— Ah, è troppo! è troppo! Ho obbedito alla legge di natura, diceva a sè stesso, ma il cuore mi si è spezzato! Berta, mia Berta! in quali mani sei tu caduta. Fra poco forse il disonore! Oh! questa idea mi fa fremere, inorridire! Ho perduta la parte più cara del mio cuore... ebbene, esso si chiuderà per sempre a qualsiasi affetto, e s'aprirà totalmente alla vendetta! alla vendetta? — Sì, l'idea della vendetta già s'impossessa di me, predomina la mia mente, e non attendo che l'istante di averla del tutto effettuata! queste mani che ora tremano convulsivamente, strapperanno il cuore al tiranno!

E in preda all'idea di vendetta si era seduto vicino ad un tavolo, e posto la testa sulle braccia incrociate che servivanle di cuscino, dava sfogo al suo dolore piangendo dirottamente.

Frattanto gli Anabattisti Zaccaria, Gionata e Matteo erano entrati nell' osteria. Gianni, appena che li vidde, saltò in piedi, corse in mezzo a loro e li ringraziò d'essere ritornati.

— Ah! è il cielo che a me vi manda, disse loro. Entrate, siamo soli, e perciò liberi di poter francamente parlare! Non mi diceste poco fa, disvelando l' arcano del mio sogno, vieni e regnerai?

— Sì, te lo ripeto, rispose con gioia Zaccaria, la real corona si poserà sulla tua fronte.

— Ebbene, dite che debbo fare e vi seguirò.

— Noi siamo oppressi sotto il giogo di questo tiranno, così parlava Zaccaria: è da gran tempo che cerchiamo l'eroe che abbia a domare la baldanza di quest'empio, tentammo diversi mezzi, ma tutti andarono a vuoto! Ora noi forse avremo rinvenuto in te quello che protegge i diritti del giusto.

— Che dite mai!

— Noi siamo gli inviati del cielo, egli solo con arcani detti ci ha svelato qual sia l'eletto. Gianni, amico, fratello, vieni.

— È il cielo che ti chiama e che ti guida per compiere una santa impresa.

E Zaccaria dandogli nelle mani una bandiera ed una spada continuava:

— Dio affida in tua mano il vessillo, egli stringe nel tuo pugno quella spada che deve distruggere gli empi. Su dunque, l'afferra, partiamo, e non temere che i tristi spariranno innanzi a te come la polvere dispersa al vento.

Gianni afferrò colla più grande esaltazione la spada e la bandiera, e domandò se tutto era possibile.

— E ancora sei in dubbio? gli rispose Zaccaria. Ma non sai che nelle Gallie una donna di nome pure Giovanna, inspirata al pari di te da una visione celeste, un giorno salvò la sua patria ed il suo re?

— Giovanna d'Arco, non è vero?

— Sì, Giovanna d'Arco! dunque che decidi?

— Ma se accetto potrò colpire in allora i miei nemici? domandò Gianni.

— Alla sola tua voce saranno spenti, gli rispose Gionata.

— E potrò immolare anche il perfido Oberthal, non è vero?

— Anche questa sera, soggiunse Mattia.

— Questa sera, questa sera! gridava fuori di sè l'infelice giovane.

— Sì, questa sera! ripetè Zaccaria.

— Vi seguo, vi seguo. Sono vostro, partiamo.

All' idea della vendetta Gianni si era deciso di seguire gli Anabattisti — poco importava a lui la reale corona che questi volevano posargli sul capo, egli non voleva altro che il sangue del conte, e la libertà della sua diletta Berta.

— Un momento, disse Zaccaria, prima di seguirci devi giurarlo.

E Gianni, fuori di sè dalla gioia di vendetta, giurò per Dio e per la bandiera che sventolava nelle sue mani di seguirli e di obbedirli in tutto.

— Ora che il giuramento è fatto, gli disse in tuono solenne Zaccaria, ora che appartieni al cielo, che sei il suo eletto, il suo guerriero, sai tu che ti resta a fare?

— Qual cosa?

— A datare da questo punto per te ogni legame è nullo, tu non devi più rivedere tua madre, nè il tuo suolo natio.

— Come! non rivedere più mia madre? gridò Gianni e riavendosi alquanto dallo stato d' esaltazione in cui era caduto.

— Lo vuole il cielo! dissero unanimi gli Anabattisti.

— Non rivedere più questi luoghi?

— È dovere!

E Gianni parve riflettere per un istante, indi gettò lungi da sè la spada e la bandiera poichè non si sentiva capace di fare tale sacrificio, di non più rivedere la sua diletta madre che amava immensamente

e che per essa aveva sacrificato l'essere del suo cuore.

Egli corse alla porta della camera dov'essa riposava, e appena aperta scorse la povera donna inginocchiata dinanzi ad una immagine, alla quale alzava fervorosamente le di lei preghiere.

Gianni si sentì spezzare il cuore a quella vista.

— Ella prega! diceva — prega per me! prega pel figlio suo! e questo figlio ingrato vorrebbe abbandonarla!

— E la promessa? e il giuramento? gli chiese Zaccaria.

— Io infrango tutto, quando per far ciò sono in obbligo di abbandonare mia madre.

— Pensa che se tu ci abbandoni, è la causa del cielo che con te si perde, essendo tu l'eletto del Signore!

— Che monta.

— Pensa alla vendetta!...

— Alla vendetta! gridò Gianni. Alla vendetta!... Ahi con questa parola tu hai in me ringiovanita quella passione che si era assopita sotto l'amore di figlio. Sì, è dessa che mi trascina, e ti seguirò dappertutto.

Gli Anabattisti lo presero dolcemente e lo trascinarono verso la porta, ma egli si svincolò dalle sue mani per rivedere ancora una volta la diletta madre sua. Fece alcuni passi e poi la riflessione fu più forte

della sua volontà, poichè se l'avesse riveduta si sarebbero al certo scemate le sue forze, e non avrebbe più avuto il coraggio di partire.

Zaccaria continuava ad esortarlo di partire e a spronarlo alla vendetta.

— Alla vendetta! ripetè Gianni soffocato dalla gioia e insieme dal dolore. Ah! non mi sussurrare mai più questa parola! Eccomi, sono vostro. Addio suolo natio, madre infelice, addio!

E inginocchiandosi colla spada stretta in pugno innalzò a Dio fervidissima preghiera.

— Mio Dio, tu sai quanto ho sofferto nel dovermi staccare da Berta, e nel doverla consegnare al tiranno! Tu sai il sacrifizio che io faccio in questo istante nel dividermi per sempre dalla mia diletta madre che amo tanto; nel dovere, e per sempre, abbandonare questi luoghi della mia fanciullezza, e dove io passai ore felici! Ora t' imploro di farmi gustare al più presto la vendetta che io bramo e poscia prenditi pure la mia vita, che io lascierò senza dolore la terra, e i miei ultimi accenti saranno una preghiera per te che avrai voluto esaudirmi!

Gianni restò per poco in quell'umile attitudine, ma i tre Anabattisti che gli erano vicini lo sollevarono e presolo fra le lor braccia lo trassero fuori di là.

Da quell'istante Giovanni di Leida non era più il povero oste del sobborgo, ma bensì il Profeta, l'uomo che Dio aveva mandato in terra per la salvezza de'buoni, e la punizione de' malvagi.

CAPITOLO IV.

Il trionfo dell'innocenza.

Frattanto che la povera madre piangeva dirottamente la perdita del figlio, entriamo per poco in una ricca sala del castello di Ordrecht.

Questa sala, addobbata a stile antico e severo, era tappezzata in damasco rosso con ricami in orò, e sulle pareti spiccavano per la loro bellezza grandissimi quadri i quali rappresentavano al certo il ritratto degli antenati del conte.

Tutto attestava fasto ed opulenza — nè la cosa doveva andare diversamente. I sudori del povero dovevano servire per tutte le agiatezze del suo signore, e se questi non bastavano, egli sapeva imporre nuove contribuzioni.

La ricchezza doveva avere i suoi agi ed

il suo potere — la povertà, i suoi dolori e le sue umiliazioni — il tutto ed il nulla, la vita e la morte!

Il conte d'Ordrecht stava seduto sur una ricchissima poltrona in preda a profondi pensieri.

— Quanti avvenimenti sono accaduti nel mio dominio da pochi giorni a questa parte, pensava il conte. Tutto è sottosopra, il popolo maledice al nome mio, impreca contro me... eppure io me ne sto saldo fra loro. Si parla di una lega che si temerà, e sta tutta appoggiata al terrore; ed io non basterò a frenare questi primi impeti? Oh, sì! essa regna sotto l'egida della barbarie, ed io, imitandola, mi formerò qui tal forza da cui sarà difficile il potermi scacciare.

Il popolo, visto che la forza non valse contro il suo signore, e che ebbero per risposta lo sterminio de' più coraggiosi che tentarono l'ardua impresa, decise di mandare al conte un parlamentario onde vedere di intenerirlo, e farsi togliere dalle spalle tanti e tanti aggravi.

In quel momento infatti che il conte era solo, un suo ufficiale gli annunciava che un uomo mandato dal popolo desiderava parlargli.

— Che venga, rispose il conte, vedrò con piacere questo parlamentario! ascolterò le voci del mio popolo.

Il parlamentario venne di subito introdotto alla presenza del conte, ma scortato da soldati sulla tema che questi tentasse di assassinare il signor d'Oberthal.

Il parlamentario era uomo sui quarant' anni e chiamavasi Antonio Burgh — di modi affabili e cortesi, sebbene d' origine contadina, ma franco e disinvolto alla presenza del suo signore.

— Eccellenza! disse Antonio facendo un profondo inchino, una missione importante mi è stata affidata, ed è perciò che io ho osato varcare la soglia del vostro castello.

Il conte lo osservò ben bene, aggrottò le ciglia e con voce ferma e severa gli domandò s' egli era uno di quelli che nella giornata antecedente si avventò furibondo contro la sua persona!

Antonio, trovandosi impacciato a rispondere, credette bene di fare un altro inchino accompagnato da un eccellenza!

— Va bene, va bene, ne terrò conto! Ora esponi pure ciò che hai a dirmi, disse di subito il conte.

— Io parlo a nome del vostro popolo, incominciò a dire Antonio, di quel popolo che si trova agli estremi, e per non essere forzato ad una seconda sommossa, viene per bocca mia a dichiararvi, che se voi non sarete lontano di appagare le sue brame vi amerà e vi rispetterà come per il passato.

— Questo è affar mio! continuate, continuate pure.

— Egli domanda in primo luogo che siano rispettate le loro donne.

— Poi?

— Che siano del pari libere le fanciulle di potersi accasare con chi ad esse piacerà.

— Ah, ah! il mio popolo domanda questo? proruppe ridendo di rabbia il conte; sta bene, continuate.

— Secondo. Che sia aperto nuovamente il commercio colle potenze straniere, che le fabbriche riprendano di nuovo il lavoro, onde non siano costrette di languire, come al presente, migliaia e migliaia d' operai.

— Se fossero stati più sottomessi al mio volere, ciò non sarebbe accaduto!

Gridò il conte percuotendo il tavolo con un pugno, ma Antonio non si sbigottì per questo e continuò a decretare i patti.

— Infine che sia ordinato ai vostri soldati d'essere più umani verso di noi, e che non continuano a maltrattare le persone che se ne vanno quiete per la loro strada.

— Fino a tanto che voi, ribelli, farete ingiuria al mio nome e con gesti e con parole, i miei soldati seguiteranno a fare ciò che gli ho ordinato. Avete altro ad esporre?

— Null' altro! attendo la risposta di vostra eccellenza.

— La mia risposta? Non si farà molto aspettare!

E volgendosi ai soldati ordinò di impadronirsi del parlamentario, e di condurlo ne' suoi sotterranei, dove attenderà quel guiderdone che bene meritava.

— Voi violate il diritto delle genti! gridò Antonio.

— Quale diritto, quale diritto! proruppe il conte furente di rabbia e misurando a gran passi la sala. Il popolo non ha diritti! tutto ciò che gli si impartisce deriva dalla nostra munificenza. Io vi ascoltai siccome inviato, ora vi faccio imprigionare siccome altro dei capi della sommossa d' ieri.

— Pensate che il popolo mi attende, e che non vedendomi potrebbe sospettare qualche sopraffazione a me fatta, e potrebbe venirvene a chieder ragione.

— Sarà mia la cura di ciò. Frattanto la risposta che tu desideravi la darò io a questo buon popolo!

— Badate, non è in tal modo che si amministra la giustizia!

— Non ho d'uopo d'essere istrutto da te. Soldati! conducete in carcere questo disgraziato.

— La mia vita, o conte, è ben poca cosa, ma forse vi costerà più di quello che voi pensate.

Ma il conte fece cenno ai soldati di par-

tire e di trascinare con sè lo scellerato che aveva ardito di presentarsi a lui.

Il povero Antonio venne chiuso in uno de' sotterranei del conte, nè valsero le sue preghiere nè le sue lagrime a commuovere quel cuore di ferro.

— Come la pensano costoro! diceva fra sè il conte colla collera che le usciva dagli occhi. Vengono da sè stessi a gittarsi nelle mie mani. Non uno deve sfuggire alla mia vendetta, e si accorgeranno ben presto cosa vuol dire ad oltraggiare il conte di Oberthal.

Il conte sedette nuovamente e sfogliò alcune carte, e dopo di averle lette attentamente suonò il campanello ed ordinò al paggio, che si era presentato sulla soglia, di far innoltrare Berta.

Il paggio s' inchinò ed uscì.

— Anche questa beltà vuol farmi la ritrosa. Bisogna che io ne convenga, in tante donne da me amate nessuna di esse possedeva le attrattive di costei. È bella, e seducente! Fino ad ora è, e sarà, l' unica donna che fa battere il mio cuore. Finalmente poi non ha famiglia, è mia vassalla, quindi si deve sottomettere ai miei voleri, e si sottometterà... non deve e non può più a lungo resistermi!

Il conte aveva troppo dimenticato che il padre e la madre di Berta rimasero vittima del suo furore e della sua libidine.

È la solita barbarie dei feudatari, che si credono padroni di tutto e di tutti.

La porta di mezzo della sala si aperse, e sul limitare si presentò Berta accompagnata dal paggio che ad un segnale del conte uscì inchinandosi profondamente.

— È forse giunta l'ora della mia morte? disse Berta avanzandosi con passo sicuro, e vedendo che il conte rimaneva silenzioso.

— Forse!... rispose il conte senza staccare gli occhi dal volto della fanciulla.

— Sono pronta! essa mi è meno odiosa che la vostra presenza.

— Tu mi odii così tanto, le disse il conte, mentre io al solo vederti sento diminuire la rabbia dell'uomo ingiuriato e che brama vendetta; e tutto mi dà a credere che se io ti avessi vicino si opererebbe in me uno strano cambiamento.

— È inutile, signore, che adoperate con me questo linguaggio. Io sono irremovibile.

— Dunque tu non arriverai mai a credere che ho della bontà a tuo riguardo?

— Mai!

— Mai? domandò con forza il conte.

— Mai! rispose con pacatezza la fanciulla. Ma come volete che io lo creda dopo la vostra infamia di ieri? Ditemi se è possibile ch'io creda alla vostra bontà?

— Eppure ne ho più che non pensi.

— Ebbene provatelo.

— In qual modo?

— Col rendermi a mia madre e al mio fidanzato.

— Al vostro fidanzato! esclamò con ira il conte.

— Giacchè dite avere della bontà per me, questo è il momento di provarlo.

— È impossibile!

— Ah! impossibile eh?... Ripetè con ironia la fanciulla.

— Ascoltami Berta, proruppe egli prendendola per mano, ascoltami, e poniti bene in mente quanto io sto per dirti. — Se mi sono rifiutato di dare il mio consenso al tuo matrimonio; se ti feci arrestare, acciò tu non abbi a fuggire col tuo amante; se ora tu sei al mio cospetto, si è per dirti quello che da gran tempo si passa nel mio cuore: lo feci perchè non voglio che tu appartenga ad un altro uomo... perchè la gelosia mi rode l'anima.

Berta svincolatasi dal conte retrocedette d'un passo inorridita, ma egli ripresela di nuovo continuò:

— Sì, perchè ti amo, ma d'un amore a me finora sconosciuto! Questo amore guida il mio braccio e mi sento la forza di scacciare chiunque osasse innalzare i suoi sguardi sopra di te... perchè ti amo!

— Tacete! tacete! gridò la fanciulla coprendosi il volto fra le mani, voi mi fate orrore.

— Berta, ascoltami, non resistere più a lungo alle mie preghiere! Tutti mi chiamano infame non è vero? Mi chiamano tiranno del mio popolo, mi chiamano sanguinario! Ebbene, tu con una sola parola d'amore puoi riabilitarmi, e rendermi tutt' altro uomo! Io non muoverò un passo senza prima consultarti, se tu mi suggerirai clemenza, io sarò clemente, se tu mi presenterai sotto gli occhi la giustizia, io sarò giusto! Se tu m' indicherai la via del bene, io sarò umano, e soccorrerò i miei sudditi... è la felicità di un popolo intero che dipende da una sola tua parola; ebbene, proferiscila, rendimi finalmente beato nell' ascoltarla!

Tutto ciò era frenesia del momento ed il conte avrebbe in quell' istante dato i suoi dominii, ma poco dopo li avrebbe ripresi col ferro e col fuoco.

I tristi studiano tutti i mezzi per poter sedurre.

Ma Berta disprezzò le fattele proposte d'amore, e giurò innanzi a Dio e a sua madre, ch'egli non sarebbe riescito a sedurla.

— Dunque le mie parole non valgono ad impietosirti?... le domandò il conte.

— Le tue parole servono a farmi conoscere dove tende il fine del tuo inganno!

— Dunque non mi credi?

— No.

— E vuoi?

— Che tu mi renda alla mia famiglia!

— Ma se io svenassi il tuo fidanzato e sua madre sotto i tuoi occhi?

— Sarei felice di poter morire con essi!

— Ma se con una sola parola...

— Oh! cessate vi prego, io amo, adoro Giovanni, e sarò a lui fedele sino alla morte.

— Ma non sai tu che a un solo mio cenno cadrebbero sotto ai tuoi occhi gli oggetti a te tanto cari, e che tu dovresti vivere, e in mio potere?

— Mille mezzi vi sono per morire, quindi non ti pavento, anzi ti sfido! rispose con tuono imperioso la fanciulla.

— Lo vedremo! Frattanto tu sei in mio potere.

E il conte fece per afferrarla nuovamente, ma essa indietreggiò imponendogli di non avvicinarsi. Una viva lotta fu tra loro impegnata, ma l'innocenza ebbe campo di trionfare, perchè Berta, strappatogli il pugnale, glielo presentò al petto, gridando di indietreggiare, altrimenti l'avrebbe ucciso.

Il conte vedendosi disarmato, retrocesse qualche passo, e in preda alla rabbia tentava con qualche altro mezzo di potersi vendicare.

— Vedi, iniquo, gridò Berta, il cielo manda sempre alla virtù oppressa una via di salvezza; ora io, armata di tutta la mia giusta collera, potrei farti cadere morto ai miei piedi.

Il conte chiamò in suo soccorso i servi, ma Berta le ordinò di tacere, poichè se si avanzava alcuno l'avrebbe ucciso.

— Trema, trema, o donna, della mia giusta collera!

— Tu devi tremare o miserabile! Osserva, il mio braccio è fermo, risoluto...

— Ma tu non vorrai...

— Essere la tua vittima. E prima di accettare il disonore, so preferire la morte!...

E avendo visto che la finestra della sala era aperta si avvicinò ad essa, decisa di gettarsi sulla strada piuttosto che rimanere nelle mani di quel perfido.

Il conte fece per impedire tale tentativo, ma ella lo minacciava continuamente colla punta del pugnale, fintantochè, guadagnato lo scosso del verone, vi si precipitò.

Si udì un piccolo grido, poi il più assoluto silenzio. — Il conte era fuori di sè per l'accaduto; gli sembrava di sognare — ma Berta non era più alla sua presenza, e quando corse al verone per vedere che cosa ne era stato di lei, non la vidde più — ell'era sparita!

Dio salvò l' innocenza!

— Fuggita! Fuggita!... gridava il conte nell' estrema disperazione della rabbia — ella non si è uccisa — ma come si può rimanere illesi precipitando da questa altezza?... ah! dunque vi è un Ente supremo che la difende... oh! ma vedremo se saprà preservarla dai colpi de' miei soldati.

Chiamò i suoi fidi e promise una somma di denaro a chi gli avrebbe condotta o viva o morta la fanciulla.

Fu un correre, un affaccendarsi, un continuo cercare, di qua e di là; ma Berta era protetta dalla Provvidenza, e nessun potere umano poteva lottare con essa.

In sul fare della sera l'infelice giovinetta abbracciava la madre del suo diletto Giovanni nella libera terra di Vestfalia, ma un dolore più crudele percosse il suo tenero cuore, allorchè sentì che il suo fidanzato era scomparso e forse per sempre.

Ecco qual'è la triste condizione della creatura umana — accanto al paradiso vi trova l'inferno.

Non avvi persona a questo mondo che possa godere de'suoi giorni; e se talvolta gli è dato di passeggiare per i prati fiorenti d'aprile, deve pur sempre temere l'aria infuocata dell'estate, e il ghiaccio mortale dell'inverno.

Egli è pur vero che su questa terra non avvi felicità, e che tutto è sogno, sogno terribile ed ingannevole, al quale gli uomini danno gran prezzo; siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e nei presagi.

La vita dell'uomo è continuamente assediata da mille affanni, eppure per un cieco e prepotente istinto egli è forzato, spesse volte, a comperarla coll'avvili-

mento, col pianto e talvolta anche col delitto.

Ma lasciamo per ora le misere afflitte nelle braccia l'una dell'altra, ed interniamoci in una delle principali foreste della Vestfalia, ove gli Anabattisti col loro Profeta, l'inviato da Dio, si trovano accampati.

CAPITOLO V.

Il campo degli Anabattisti.

Spuntava appena l'aurora, che già il campo rosseggiava di sangue, e la quantità dei morti e de' feriti impediva ai cavalieri la pugna.

Gli Anabbattisti facevano miracoli di valore, e gli imperiali venivano battuti e sconfitti.

La nebbia si faceva ognor più nera e fitta, sembrava che volesse coprire col suo tetro manto tutta quella carneficina.

Ma nessuno si dava pensiero delle magnificenze ineffabili della splendida natura, ma sibbene del nemico che stava in posizione davanti a loro.

Chi poteva essere sicuro di ammirare il tramonto, siccome il nascere?... quanti oc-

chi che videro l'aurora, prima di sera sarebbero stati chiusi per sempre al sonno che non ha sveglia!

L' incontro di due nemici sul campo di battaglia si può paragonare ad un mare in burrasca: tutto si scompone, tutto si agita, tutto si muove.

Per quanti piani abbiano studiati i generali, il cozzo di due eserciti li distrugge.

Dove trovasi la fanteria, vi succede la cavalleria, a questa l'artiglieria, tutto si sposta, tutto sparisce.

Egli è come aprire una gabbia di belve feroci — che può avvenire?

Spavento e morte!

Così è il primo scontro di due nemici, che dopo di essersi spezzate le armi, si appigliano anche ai denti!

Cavalli e cavalieri formano un sol globo, mentre il vero caos di morte spinge, respinge, e disperde in un immenso manto di polvere tutta quella moltitudine.

Ma ritorniamo a ciò che più interessa.

Mattia, Zaccaria e Gionata, armati essi pure di tutto punto, stavano dinanzi alla tenda del Profeta, discorrendo fra loro, mentre le sentinelle osservavano attentamente da tutti i lati per non essere sorpresi.

— Alla fine moriranno i figli degli empi, diceva Zaccaria, e noi ci formeremo un trono sulla lor tomba. — La stirpe iniqua

soccomberà dannata dal cielo. — La verde spica sia troncata da noi, la quercia antica cada come colpita dal fulmine. Tutto deve cedere sotto le nostre spade, lo decreta Iddio.

In questo punto un ufficiale avvertiva i tre Anabattisti, che alcuni soldati fecero prigioniero un illustre personaggio, ed attendevano l' ordine di immolarlo al loro furore.

— No! rispose Zaccaria. Dirai ai soldati che s' egli è un ricco personaggio lo si lasci in vita, a patto di pagarci ben caro il suo riscatto.

— Ben dici, soggiunse Gionata, sia fatto così.

L'ufficiale partì dopo di avere salutato. Mattia, stropicciandosi le mani, disse agli altri che quella era una prova evidente della vittoria.

— Come insidiosi cacciatori che hanno tesi i loro lacci alle aquile selvaggie, così sulle nostre schiere quei miscredenti hanno creduto piombare; ma a fronte delle nostre armi sterminatrici furono dispersi in un baleno.

— Ogni istinto non è rimasto inulto, rispose Mattia a Zaccaria.

— È vero, ci siamo vendicati, soggiunse Gionata. Io intimai la resa al governatore della città, al vecchio conte di Oberthal.

— Che ti rispose? gli domandò Zaccaria.

— Che noi siamo la causa precipua che il popolo ha incendiato il castello di suo figlio: questa idea lo rende infuriato contro di noi, e non volle udire ragioni. L'empio.

— Oh! non temere, che cederà fra poco!

— È vero! ma ti faccio riflettere che se la città resiste ancora un giorno è finita per il dogma Anabattista.

— Perchè? domandarono ansiosamente Zaccaria e Mattia.

— Intesi per certo che l' Imperatore si avanza.

— Dici tu il vero?...

— Lo seppi da fonte sicura.

Allora Zaccaria si pose a riflettere, e dopo qualche minuto di silenzio:

— Non temete, disse, prima ch'ei giunga noi daremo l'assalto! Gionata, va, scegli frà i nostri trecento prodi, e con essi in questa notte assalta la città.

— Trovi tu convenienza a farlo? gli domandò.

— Va, Gionata, infiamma sempre più il loro coraggio... dirai che il Profeta a loro destina in ricompensa la gloria ed il bottino, e che tale è il suo volere! Va, non indugiare, non perdiamo il frutto di tante fatiche.

— Farò ciò che vuoi!

E Gionata si affrettò a compire gli ordini di Zaccaria, mentre Mattia domandava a questi se non era meglio differire.

— Differire? risposegli con sdegno, indugiare più a lungo sarebbe follia! Ma io non posso arrivare a comprendere qual pensiero da ieri turba la mente del Profeta... cammina sempre solo, e ieri non sono stato al caso di strappargli di bocca una sola parola! Chi sa quale pensiero ingombra la sua ragione.

— Non odi rumore, tu?...

— No.

— Eppure... ascolta.

— Il nemico forse si avanza.

— No, no, sono i nostri soldati, disse Mattia osservando.

— Che cosa vogliono essi?

— Non saprei! Ah! hanno con loro un prigioniero.

Il conte d'Oberthal, sotto mentite spoglie, si era internato nel campo degli Anabattisti, onde spiare gli apparecchi del campo, ma venne sorpreso ed arrestato, e veniva dai soldati condotto dinanzi a Zaccaria per essere processato.

Il di lui volto non presentava alcuna emozione, egli era freddo, impassibile, ed anche alla presenza degli Anabattisti teneva un fare non curante e disinvolto.

— Ecco il prigioniero, ecco colui che abbiamo arrestato! disse l'uffiziale a Zaccaria nel mentre gli indicava il conte.

— Siete voi che v'aggiravate nei dintorni del campo? gli domandò Zaccaria.

— Io sì, rispose il conte alterando la voce. — Mi sorprese la notte, e mi trovai smarrito fra questa selva deserta, quando fui arrestato dai soldati in sull'aurora.

— Egli veniva, mi disse, per unirsi a noi! soggiunse l'uffiziale.

— Avanzati pure liberamente, disse Zaccaria al conte. — Dunque tu brami servire fra le nostre schiere?

Ed il conte se ne stette silenzioso, onde viemeglio carpire i segreti del campo.

— Non rispondi?

— Io desidererei prima sapere quali sieno i patti che si devono fare per porsi sotto la tua bandiera.

— Ciò che devi fare, risposegli Zaccaria, te lo insegnerò!... In primo luogo devi rispettare il contadino.

— Lo rispetterò.

— Rispettare la di lui abitazione.

— La rispetterò.

— Devi tanto i traditori, quanto i tristi appiccare al primo albero.

— Lo farò.

— Giuralo!

— Lo giuro.

— Ad ogni nostro cenno devi accendere il fuoco a qualunque casa o castello che da noi ti verrà indicato.

— Lo giuro.

— In ogni opera e in qualunque impresa, tu ci devi secondare.

— Lo prometto.

— Giura, nuovamente!

— Lo giuro.

Mattia che era andato a prendere del vino, empì i bicchieri, e invitò gli astanti ad un piccolo brindisi.

— Qui, amico, diceva questi, tocchiamo insieme. Il tocco di questi bicchieri rende l'ilarità agli animi!

Il conte prese il bicchiere e fece per bere, ma la barba rimessa glielo impedì, dimodochè un atto involontario d'impazienza che gli era fuggito in quell'istante, fece accorto Zaccaria, che quell'uomo doveva essere un traditore.

— Da questo momento tu dunque devi obbedirmi! gli disse Zaccaria.

— Lo so! rispose il conte.

— Or bene, dovrai raderti immediatamente quella lunga barba.

— Che! radermi la barba? domandò un poco stupito il conte.

— È neccessario!

— E s'io non lo volessi?

— Allora, te la strapperei!

E Zaccaria si avventò sul conte, e strappandogli la barba indietreggiò esclamando:

— Oberthal!

— Sono perduto! pensò subito il conte.

— Il conte! disse stupefatto Mattia.

— Voi?... e aveste tanto coraggio di presentarvi fra noi? Ma non avete pensato

che qui avreste trovato il premio del vostro indegno operare, gli disse Zaccaria con sdegno.

— A caso mi trovai fra voi non per mia volontà certamente.

— È il cielo che ti ha qui condotto... non temere che fra poco avrai la tua condanna.

— Distruggi, o Dio, questa razza sanguinaria! esclamò il conte.

— Oh! vedi: caso strano! disse Zaccaria volgendosi a Mattia, senti chi ne accusa di sanguinario. — Perfido, preparati piuttosto a rendere la tua anima a Dio.

— La tua morte, propose Mattia, deve aver luogo dinanzi al Profeta.

— Al Profeta? rispose ridendo il conte. E chi è costui!

— Ora lo vedrai!... Oh, eccolo!

E tutti si ritirarono in disparte, mentre le sentinelle gridavano all'armi!

Il Profeta Giovanni era armato di tutto punto, ed in completa armatura, seguìto da altri cavalieri ad uno dei quali affidò il suo cavallo.

Sceso a terra entrò pensieroso nella sua tenda e dopo di aver deposto l'elmo si pose a sedere, mentre quei della scorta che l'avevano fin là seguito raggiunsero la loro compagnia.

Zaccaria si avanzò con precauzione, e Giovanni, dopo di averlo osservato in volto, gli chiese quali nuove avesse dal campo.

— Molti prigionieri furono fatti, e ragguardevoli — risposegli. — Uno fra gli altri che farà ritornare sul vostro volto quella gioia che da ieri è sparita.

— Chi è costui? domandò il Profeta.

E Mattia che aveva intesa la domanda, trascinò sino alla tenda del Profeta il conte dicendo: Eccolo.

Giovanni lo riconobbe immediatamente, e con impeto esclamò: Il conte Oberthal!

Il conte pure riconobbe Giovanni e retrocedette innorridito esclamando: Giovanni! Lui, il Profeta?

Giovanni si alzò e col volto irradiato dalla gioia, gioia di vendetta, ordinò a Mattia e a Zaccaria che il lasciassero solo.

— Noi non possiamo lasciarvi solo con costui! rispose con rispetto Mattia.

— Non temete, andate!

— Pure non è prudenza, soggiunse Zaccaria.

Ma Giovanni con piglio minaccioso ordinò loro che entrassero nella tenda, e che lo lasciassero per un istante solo.

Zaccaria e Mattia si ritirarono, ma stavano sempre alle vedette su tutto quello che poteva accadere.

— Il Profeta? egli, il mio nemico! mormorava con timore il conte.

— Finalmente! sei caduto in mia mano — proruppe Gianni. — Questa vendetta che imploravo, questa vendetta, unica

meta del mio operato, il cielo l' ha affrettata più di quello che io mi sarei immaginato. Essa piomberà tremenda sulla tua testa.

— È giusto! rispose con rassegnazione il conte. Il mio delitto esige la mia morte!

— Dimmi iniquo! che facesti di Berta, dell'amor mio?

— Deh! non interrogarmi!

— No! tu devi tutto svelare... ma guardati dal mentire.

— Giacchè tu vuoi saperlo... Berta, non avendo altro scampo onde salvare l'onor suo, si precipitò nel fiume che scorre rapido sotto il mio castello.

— Morta forse? gridò disperatamente Gianni.

— No, del mio rimorso il cielo ne ebbe pietà. Per risparmiare a me un nuovo delitto egli la salvò, e non saranno venti giorni che ebbi un avviso sicuro che Berta è salva e vive in Münster.

— Berta in Münster! proruppe con gioia Gianni. Non m'inganni?

— Anzi io mi recava colà per ottenere il suo perdono, e con il suo quello del cielo.

— Perfido! non tentare d'ingannarmi con false ed ipocrite parole!

— Io a te svelai il tutto. — Tu sei ora l'arbitro della mia vita! ebbene prendila, uccidimi.

— Dimmi qual morte potrei io trovar degna al tuo operato? Ma se io studiassi i tormenti più atroci, sarebbe un nulla in confronto di ciò che tu hai fatto a me. — Ma no, la mia spada non si macchierà d'un delitto! Brandisci questa spada e difenditi, il cielo ne giudicherà.

E in ciò dire tolse la spada ad una delle sentinelle per darla al conte.

— Che! io accettare un duello? Oh! è impossibile.

— Non vi è altro mezzo per te. Accetta il duello, o ti abbandono al furore de' miei soldati. Brandisci quella spada ti replico.

— Tu lo vuoi? ebbene sia!

Le spade si erano incrociate, ma subito si posero in mezzo ad esse Zaccaria e Mattia.

— Noi non possiamo permettere questo duello! disse imperiosamente Zaccaria a Gianni.

— Indietro, risposegli questi, invano tentate di sottrarre quest'uomo alla mia collera!...

I soldati che pure erano accorsi in difesa del suo Profeta, disarmarono il conte, e lo tolsero così da certa morte.

— Ti fo grazia per ora della vita! dissegli Gianni. Ma voglio, se è vero che Berta sia in Münster, ch'essa sia arbitra della tua sorte.

Quindi rivolgendosi a Mattia diè ordine di farlo custodire rigorosamente.

Il conte venne condotto dai soldati in una tenda nel mezzo del campo, mentre Gianni ringraziava Dio di avergli suggerito in quell'istante la clemenza.

— Avete torto di lasciar in vita quell'uomo disse Zaccaria.

— Il mio cuore inorridisce all'idea di un assassinio!

— Non era un assassinio, ma un dovere! il conte è nostro mortale nemico.

— È forse libero? non è egli ancora in nostra mano? non posso io fargli scontare lagrime per lagrime... dolore per dolore?

— Affidalo a me.

— No. Berta dev'essere l'arbitra della sua vita, o della sua morte.

— Berta dicesti? e dove si trova? domandò subito Zaccaria.

— In Münster.

— In Münster? e chi te lo disse?

— Il conte.

— Se t'incontri con lei, ricordati il tuo giuramento.

— Non temere che non l'infrangerò! Mi basta soltanto di vederla viva! Essa deciderà di quell'uomo.

Frattanto sul campo si era destato un forte rumore, un tumulto insolito, una confusione terribile, e tutti i soldati correvano di qua e di là senza spiegare il motivo.

— Che vuol dir ciò? domandò Gianni a Zaccaria.

— Non saprei, rispose questi.

Ma a sciogliere il fatale problema, arrivò sul luogo Gionata, il quale avvertì che molti guerrieri erano usciti dalle porte di Münster, ed avevano messo in fuga gli avamposti.

— Tu solo, dicevagli, tu solo puoi domare i ribelli.

Gianni corse nella tenda a prendere l'elmo ed ordinò tosto agli altri di seguirlo.

Non fece quattro passi, che la tenda di Giovanni era contornata da soldati, i quali gridavano: Morte al Profeta!

— Perchè volete la mia morte? domandò loro.

— Perchè non mantenesti loro la tua promessa, risposegli Gionata.

— Ditemi, o stolti! disse allora Gianni con fierezza ai soldati e ponendosi in mezzo a loro. Ditemi, chi vi ha spinto senz'ordine mio a dare l'assalto alla città?

— Costui! gridarono tutti indicando Gionata.

— Io però lo feci per ordine di Zaccaria, rispose questi.

— Iniqui, gridò loro Gianni, il mio braccio dovrebbe punirvi severamente. E voi soldati credete, che avrei lasciato compire un'impresa così grande, senza camminare io primo incontro a quelle mura che per pietà lasciai intatte finora? Ditemi senza che io vi guidassi avete mai combattuto?

— Mai, è vero! risposero tutti.

— Non temete no, che in preda all'inimico non vi dà il Signore... egli dall'alto sa che la nostra causa è santa! Egli guida il nostro braccio, e non può abbandonarci.

— Ei dice il vero, gridò Gionata, ai soldati, e noi dobbiamo ascoltarlo.

— Sì, sì ascoltiamolo! gridarono tutti.

— Udite! disse loro imperiosamente Gianni. Unitevi tutti con coraggio e valore, e questa sera finalmente otterremo la tanto sospirata vittoria. — Su, coraggio, o fratelli, è il cielo che vi chiama, egli v' infonderà la forza e il valore!

— Sì, sì! risposero tutti.

— Volete voi riposarvi tranquilli domani nella città di Münster dai sofferti patimenti?

— Sì, sì!

— Or bene, all'ordine mio vi avventerete come leoni sulle mura di quella città, ogni ostacolo dev'essere infranto, tutto deve cedere alle nostre armi.

— È Dio che lo inspira! disse agli altri Gionata.

E tutti risposero col grido: all'armi!

Gianni in quell'istante alzò gli occhi al cielo e quasi inspirato da sovrumana visione esclamava:

— Ah! che mai veggo? ecco che il cielo si apre... e gli angeli cantano in coro sulle arpe divine « A Münster su correte al gran cimento .. »

E rivolgendosi ad un tratto ai soldati che l'attorniavano disse loro:

— E voi avete potuto per un solo istante sospettare che Dio volesse abbandonarvi! — Prostratevi innanzi ad esso, ed implorate la sua divina clemenza.

Il comando dato da Gianni fu imponente — tutti i soldati piegarono il ginocchio a terra, mentre egli recitò una corta preghiera.

La nebbia che offuscava alla vista dei soldati la città di Münster erasi a poco a poco diradata — il sole co' suoi sfolgoreggianti raggi l'aveva del tutto dissipata, ed allorquando si alzarono, la città di Münster, quasi per soprannaturale e divino incanto, comparve irradiata dalla celeste luce agli occhi di tutti.

— Ah! Dio mi ha ascoltato! gridò con gioia Gianni. — Ecco Münster! questo è un indizio ch'egli vuole che si vada alla pugna. Soldati, Dio ci guida alla vittoria! — questo sarà il giorno più bello, più formidabile di nostra vita! sarà il giorno dell'onore... della gloria! e per le vostre schiere, per queste valli, per i monti tutti eccheggi un sol grido di guerra, e un inno di gioia in lode del Creatore.

— Viva il Profeta! gridarono tutti.

— Vedete voi, continuava dire Gianni ai soldati nel mentre accennava le mura di Münster, vedete voi quelle mura che

sono rimaste quasi sempre ignote al nostro sguardo? Ora è Dio che a noi le presenta per dirci: là, o popolo, là è la tua gloria. — All'armi dunque.

— All'armi! gridarono i soldati traendo le loro armi e disponendosi a marciare contro la città.

Le trombe squillarono in tutte le parti del campo — pochi minuti dopo l'assalto era incominciato.

La zuffa si faceva ognor più terribile, e là sul terreno, dove già tanti e tanti uomini avevano incontrato la morte, il Profeta vi si era precipitato col suo cavallo, e in quella tremenda mischia disparve.

Elmi e spade, colubrine e lancie, uomini e cavalli, imprecazioni di moribondi, lamenti de' feriti, ecco tutto ciò che accadeva in quella lotta infernale.

Due eserciti che si contendono il terreno, sono due gladiatori — o l'uno o l'altro deve cadere, non c'è via di mezzo.

Due volte l'esercito del Profeta venne respinto, ma alla terza guadagnò le mura di Münster, ed il suo arrivo fu come il sopraggiungere d'un terremoto.

Quale spaventoso momento fu quello! — Da ogni parte cadevan uomini, cavalli — da ogni parte la lava combatteva col fulmine.

Il Profeta era vittorioso, e con esso la sua armata.

Di tutto l' esercito imperiale accampato il mattino sulle alture e sulle mura di Münster, non sopravvanzava alcuna traccia, tranne i morti e i feriti; il luccicar lontano dell'armi e i nembi di polvere designavano il cammino di que' pochi guerrieri superstiti in piena ritirata.

I cittadini correvano a portare il trofeo di vittoria al Profeta, e ad inchinarsi dinanzi a lui obbligandolo a percorrere trionfalmente tutte le vie di Münster, ma la cerimonia durò più e più ore, poichè era duopo che andassero riguardati per non calpestare i feriti che empievano l' aria di lamenti, domandando incessantemente acqua.

La sera era scesa frattanto serena e bella. — Il denso fumo che aveva coperto durante l' intiera giornata, la città di Münster e la foresta di Vestfalia, erasi dileguato. Lo strepito delle armi non destava più l' eco delle valli e de'boschi, ma invece era succeduto il silenzio desolato della natura e della morte.

CAPITOLO VI.

L'incoronazione del Profeta.

La maggior parte dei cittadini di Münster erano andati incontro al Profeta presentando trofei, allori e facendo plausi al vincitore — ma eravi l'altra parte che rinchiusa nella loro abitazione congiurava già contro il conquistatore ed imprecava morte ed esterminio.

Questa, esclamava di essere stata venduta e tradita, mentre invece se si fosse difesa fino all'ultimo sangue, nè i vincitori l'avrebbero venduta, nè i vinti avriano osato di comperarla.

Sulla piazza principale della città di Münster e precisamente dinanzi al palazzo reale, formicolava, otto giorni dopo la vittoria delle armi Anabattistiche, una gran quantità di gente.

Molti fra i più accreditati cittadini correvano nel reale palazzo a portar sacchi di denaro, oggetti preziosi al novello conquistatore, mentre diverse pattuglie passavano di quando in quando sulla piazza e per le vie adiacenti.

Un popolano diceva a bassa voce ad altri che bisognava chinare la fronte al destino e portare tutti gli averi al falso Profeta.

E mentre da una parte si applaudiva, dall'altra echeggiavano grida di morte.

Il popolo è un fanciullo — lo si fa gridare colla massima facilità.

Una povera donna tutta lacera ed estenuata si era frattanto frammischiata fra quella moltitudine domandando ora all' uno ed ora all'altro la carità.

Chi era questa donna?... Fede!

L' infelice madre che aveva perduto per sempre suo figlio.

— Veramente non è questo il momento di fare la carità; dicevale uno di que' popolani — mentre veniamo spogliati di ogni nostro avere dai soldati del Profeta, che carità vuoi tu che facciamo?

— Datemi da che poter comperare un tozzo di pane, rispondevale, onde io possa vivere, per pregare il cielo in favore del mio povero figlio ucciso dalle barbarie del Profeta.

E tutti quelli che abborrivano il nuovo conquistatore, le diedero subito qualche moneta.

La folla a poco a poco si diradava, come fanno le nubi allorchè sono spinte dal vento, tanto più che l'ora dell'incoronazione si avanzava, e volevano in quell'istante tentare una rivolta.

Fede, sentendosi stanca, si pose a riposare sopra un sasso, e sarebbe colà rimasta per lungo tempo se l'avanzarsi d'una Pellegrina non l'avesse fatta muovere per domandarle se ella pure trovavasi oppressa dalla fatica.

La Pellegrina si scosse a quella voce — osservò per bene la sua interrogatrice, e gettandole ad un tratto le braccia al collo gridò: Madre mia!

Dio in quell'istante riuniva Berta e Fede.

— Berta! figlia mia! esclamava Fede tutta commossa, stringendo al suo seno Berta e coprendola d'ardentissimi baci.

— Oh! madre mia!

— Ma è vero ch'io posso ancora stringerti al mio seno?

— Sì, sì, madre mia! ma ohime! in quale orribile stato io ti ritrovo!

— Non pensare a me; dimmi piuttosto che significano questi abiti?

— Ascoltami! Per serbarmi fedele a Gianni, e per non mancare al giuramento che gli feci, e piuttosto che essere disonorata mi sono gettata da una finestra del conte, nella sottoposta Mosa. Di lì a poco fui tratta a salvamento, e quando rinvenni

mi trovai in casa di onesti operaj che con ogni cura possibile pensarono a ristabilirmi. Al mio letto seppi tutti gli avvenimenti successi. — Non appena fui in forze di poter nuovamente camminare, mi portai alla tua casa, e la ritrovai vuota. — Finalmente venni a sapere che tu eri partita con il figlio per la città di Münster onde sottrarvi alla collera del conte! Allora io dissi: Si vada a Münster! E qui difatti io venni per ritrovare il mio Gianni! — Colsi l'occasione di un mio avo, che è guardiano qui d'un palazzo, e a lui mi presentai. — A mia inchiesta egli mi diede queste vesti onde agevolare la mia ricerca. Ora dimmi, Gianni, lo sposo mio dov'è? Deh! conducimi al più presto fra le sue braccia! —

E Berta non comprendendo il dolore ed il silenzio della madre, replicò con gioja la domanda di condurla presso al suo Gianni!

Come regolarsi poteva in quell'istante la misera donna? la gioja di Berta le faceva male, ed accresceva il suo dolore. — Finalmente Berta le domandò il perchè non rispondeva, perchè abbassava gli occhi e sospirava in quel modo, perchè grosse lagrime le spuntavano sugli occhi.

— Perchè?... risposele Fede... perchè mio figlio...

— Ebbene?

— Mio figlio...

— Parla, che ne avvenne?...

— È morto!...

Questa notizia strappò dal cuore della sconsolata fanciulla un grido straziante, un angoscia disperata — e in mezzo ai singhiozzi, in mezzo alle lagrime andava ripetendo:

— Morto! morto, il mio Gianni! l'unica speranza che ancora mi legava alla vita — Ah: ora sì, ora che l'ultima corda della lira è spezzata, posso morire tranquillamente.

— Morire tu?

— Ho perduto il mio bene!

— Ma io non ti resto?

— Voi!... esclamò la fanciulla guardandola compassionevolmente, quasi volesse con quello sguardo dirle — Il tuo amore è santo, il tuo amore protegge, ma non è quello che può consolarmi!

Le due donne piansero a lungo in silenzio, ma siccome la lingua batte dove il dente duole, così Berta, facendosi forza, domandò alla madre in qual modo fosse avvenuta la di lui morte.

— Il giorno fatale che tu fosti rapita all'amor suo, imprese a narrarle la povera madre, io mi ritirai in altra stanza a pregare, lasciando solo il figlio mio! Ritorno e più non lo veggo, in allora, disperata, corro a reclamarlo al castello del conte; ma mi venne assicurato che colà non c'era! — Insisto e vengo cacciata come pazza —

Quando un giorno venne alla mia casa uno di quei tre Anabattisti, portandomi le spoglie insanguinate di mio figlio, e da lui appresi come esso fosse stato ucciso per ordine del Profeta.

— Come? Ucciso per ordine del Profeta? gridò Berta.

— Sì!

— Per ordine di quell'empio?

— Sì! egli uccise mio figlio.

— Oh! ma noi puniremo il suo delitto!

— Oh! basterebbe solo che io potessi penetrare nel suo palazzo.

— E che vorresti fare, madre mia?

— Che farei?

— Sì, parla, svelami ogni cosa.

— Colpire il traditore! La mia vita è dedicata a Giovanni e voglio vendicarlo — Dio guiderà i miei passi, egli m'inspirerà!

E Fede estrasse un pugnale, e nella di lei esaltazione, esaltazione di vendetta, si pose a gridare ch'era con quello che avrebbe colpito l'infame Profeta, colui che avevale privata di quanto aveva di caro sulla terra.

— Ebbene, io ti seguirò! soggiunse risoluta Berta, voglio dividere con te qualunque pericolo.

— Bada, poichè anderesti incontro a certa morte.

— Poco importa della vita, ella oramai mi è di peso — Voglio morire, ma voglio ben anco vendicare la morte del mio fidanzato.

Ad un tratto nell'interno del palazzo reale si udirono scoppiare fragorosi evviva al Re Profeta!

La piazza a poco a poco si fece popolata, e gli evviva crescevano a dismisura.

Le donne si domandavano il perchè si faceva festa in quell'istante, ed un popolano appagò la loro curiosità col dirle che il Re Profeta sarebbe uscito a momenti dal palazzo per recarsi alla cattedrale ond'essere incoronato.

— Incoronare un assassino? — esclamava con dolore Berta!

— L'uccisore di mio figlio!

— Quando vi ha ucciso vostro figlio? le domandò a Fede quel popolano.

— Sul campo, è morto, rispose ella, in difesa di questo falso re.

— Ah! allora è un'altra cosa; chi non vuol farsi accoppare sta in casa sua; risposegli un vecchio che le stava vicino.

— Le guerre sono grandi calamità — ma son pur esse necessarie! — disse un giovinotto che trovavasi vicino a questi.

— Avete voi forse fatto fortuna? gli domandò il vecchio.

— Che intendete dire?

— Se avete guadagnato o perduto colla guerra.

— Voi siete uno stolido! ed il giovine si disperse tra la folla.

Egli è certo però che ne'tempi di rivol-

gimento politico, il popolo si divide sempre in quattro parti.

Parte contenta, e parte malcontenta — parte indifferente, e parte disprezzante —

Chi può giudicare che cosa sia il popolo?... Avvi chi asserisce esser egli un grande fanciullo — forse non avrà tutti i torti, perchè questo gran fanciullo, a somiglianza de' piccoli, cammina sulla terra senza sapere donde venga, nè dove vada, e senza regolare i suoi passi con giusti motivi; egli si lascia condurre, al par de' piccoli, dalla focaccia, dal biscotto o dallo staffile.

I più fortunati sono quelli, che siccome i bamboli, vivono alla giornata, accarezzano il loro giuocattolo. e si aggirano intorno all'armadio dove la sua diletta madre le tien chiuso i zuccherini; e se accade di poterne avere qualcheduno, subito lo mangiano con avidità, gridando poscia per averne degli altri.

Questi si possono chiamare a buon diritto esseri felici; nè sono al certo meno contenti coloro che sogliono chiamare con titoli pomposi i loro lavori, volendo passare per uomini grandi, perchè unicamente occupati della felicità e della grandezza del mondo.

Ma se fra questi avvi chi conosce tutto l'errore di queste cose, perchè umile, perchè vede il cieco trasporto del ricco

cittadino che suda per formarsi della terra un giardino, perchè vede la semplice allegria con cui il povero suole portare la sua croce, perchè vede infine l'ingordo affannarsi per acquistare un minuto di bene più degli altri, costui si può chiamare veramente saggio.

Egli si crea un'esistenza tutta sua propria, traendo partito persino dall' umana miseria. Sì, egli ha compreso che se limitati sono i termini dello spazio, gli resta però sempre la libertà — e l'idea soltanto di poter infrangere, quando gli pare e piace, le catene che lo tengono avvinto, lo consola della sua lunga prigionia.

Ben ragionando, ciascun individuo è nemico nato della società.

Perchè?

Perchè la società è nemica necessaria degli individui.

Taluno disse che ogni uomo ha debiti verso di lei — ma quali debiti? — forse perchè ci ha tratti dal libero grembo della natura, quando appunto non si aveva nè la ragione, nè l'arbitrio di acconsentire ad essa, nè la forza di potersi opporre?

E qual vantaggio si ritrae da questa società? Nessuno — se tutti gli uomini avessero diretto interesse ad abbandonare la vita, e vi rimanesse un solo di loro, non si ristarrebbero al certo dal farlo.

Ognuno pensa egoisticamente!

Chi commette azioni dannose ai più, è punito; mentre se le azioni dei più ridondano in danno d'uno solo, questi non può certamente vendicarsi.

La società può benissimo pretendere che ogni creatura appartenga alla grande famiglia; ma vi può anche esservi tale creatura che rinunciando a tutti i suoi beni, e a tutti i comuni doveri, le dice: Io formo da me un mondo; intendo perciò emanciparmi da voi perchè non trovo tutta quella felicità che mi avete promesso — E costui, dividendosi in tal modo dagli uomini, li scioglie delle loro bugiarde promesse.

Vi furono filosofi che hanno predicata la probità naturale, la reciproca benevolenza, oltre alle umane virtù! — ma questi furono senza volerlo apostoli degli astuti, e trassero in agguato quelle povere anime ingenue e bollenti le quali amarono schiettamente gli uomini per essere di tale amore riamati, rimanendo, sebben tardi, vittime pentite della loro leale crudeltà.

La terra non è altro che una foresta di belve. La fame, i diluvi, le guerre, la peste sono ne' provvedimenti della natura come la sterilità di un campo che prepara per l'altro anno un abbondante raccolto.

E chi lo sa? forse le sventure di questo nostro globo possono apparecchiare la prosperità di qualche altro.

Così la forza quando ha spezzati tutti gli

altrui diritti, per tenerseli riservati a sè stessa inganna i mortali con le apparenze del giusto, fintanto che un' altra forza non riesce a distruggerla.

Ecco il mondo, ecco la società, ecco gli uomini.

Per voler stimmatizzare gli uomini, e sminuzzare le loro virtù od i loro delitti, ci vogliono molti perchè!

Tutti fanno da medici nelle malattie degli altri, ma non sanno guarire la propria.

Il povero racconta mezzo nudo, le proprie sofferenze, i suoi lunghi patimenti, ed impreca nel tempo stesso contro il ricco — perchè è egli povero? la sua povertà deriva forse da vizi o da delitti? Si può por fede a tutto quello ch' egli narra?

La sola credenza sta nella sua nudità — il rimanente non bisogna mai indagarlo.

Siccome giudice corre obbligo di condannare tutti i delinquenti, come uomo assolverli.

L' uomo pensa al ribrezzo col quale nasce la piena idea del delitto; alla fame e alle passioni che strascinano a commetterlo — ai continui spasimi — al rimorso con che l' uomo si sfama del frutto insanguinato della colpa; alla prigione che il colpevole vede sempre spalancata per rinchiuderlo — e poi quand' anche scampasse dalla giustizia sconta la pena col disonore e coll' assoluta miseria.

Ben è vero che vi sono colpevoli, i quali imprudentemente passeggiano trionfanti dinanzi agli uomini — chi ha calunniato, chi ha tradito, chi ha sedotto, chi si è reso ingrato ai benefizi ricevuti, chi dal delitto ha ricevuto campi ed onore...

O giudici, punite, punite pure severamente! ma qualche volta entrate nei tuguri della plebe, ne' sobborghi di tutte le città, e troverete che un quarto, per non dire un terzo della popolazione, svegliandosi su poca paglia, non sa come placare la fame, e le necessità.

La società veramente non si può cambiare: e l'inedia, le colpe, i supplizi sono anch'essi neccessari elementi dell'ordine e della prosperità universale.

Due sono le categorie degli uomini — Fortunati la prima, sfortunati la seconda.

In questa gran valle che chiamano il mondo, l'umana specie deve nascere, vivere, morire, senza sapere nè il come nè il perchè!

La Germania adunque gemeva sotto il nascere di un novello conquistatore, e non aveva altro conforto se non la speranza di sorridere sulla sua bara.

Ma quando gli era dato di avere questo conforto? Nessuno lo poteva presagire, e ai più furenti di amor patrio non gli restava che di imitare Cocceo Nerva.

Cocceo Nerva, come narra Tacito, era

uomo assiduo col principe, in tutta umana e divina ragione dottissimo, florido di fortuna e di vita, si pose in cuor di morire. Tiberio il seppe e instò interrogandolo, e pregandolo sino a confessare che gli sarebbe di rimorso e di macchia se il suo più caro amico abbandonasse senza ragioni la vita. Nerva sdegnò il discorso, anzi s'astenne d'ogni alimento. Chi sapeva la sua mente, diceva ch'ei più da presso veggendo i mali della repubblica, per ira e sospetto volle, finchè era illibato e non cimentato, onestamente finire i suoi giorni.

Vi era pure chi fra i più illustri cittadini domandava ov'era l' antico terrore delle glorie passate, perchè lasciavano in quel giorno incoronare un uomo che non conoscevano — ma qual cosa potevano rispondere?

Quando manca la forza della concordia, manca tutto. — Essi andavano memorando la gloria dei loro avi, e non comprendevano che quanto più questa splendeva, tanto più scoprivano la loro abbietta servitù.

Mentre invocavano que' morti sublimi, vi era chi calpestava i loro sepolcri — e la setta Anabattistica in quel tempo appunto disseppelliva e disperdeva al vento la polve di coloro che bene si erano meritati dalla Germania, per annientare così la loro memoria.

Ma la voce di uno o di cento, in quel

giorno, non poteva essere ascoltata — quel giorno era consacrato alla gioia ed alle feste — quel giorno era destinato per incoronare il novello conquistatore.

— Chi è questo Profeta? domandavano i fanciulli ai loro genitori.

— Dicono che sia un essere inviatoci da Dio, per la nostra salvezza — rispondevano questi. — Bisognà inchinarsi dinanzi a lui e adorarlo.

Ma se qualcuno avesse detto a quella turba, bada perchè invece d'un essere divino non è altro che un povero oste del sobborgo di Leida, sarebbe stato creduto? No! l'avrebbero lapidato.

Chi conduceva questo essere sovrumano erano gli Anabattisti, non c'era dunque motivo di porre in dubbio la loro asserzione.

Eppure sulla piazza eranvi due donne che potevano riconoscerlo. — Fede e Berta — che potevano far esse?

Seguiamo gli avvenimenti.

Gli evviva, le squille delle trombe crescevano a dismisura, e già mille guerrieri co' loro cavalli bardati erano usciti dal reale palazzo schierandosi sulla piazza, in bell'ordine.

Poco dopo tenne dietro un grande ufficiale che ordinò al popolo di prostrarsi poichè arriva il Re Profeta!

Un picchetto di armigeri apriva il cor-

teggio reale, dietro a questo le bande musicali che suonavano una marcia imponente. Poscia sortirono a due due cavalieri di ogni ordine, dame, porta insegne, incensieri, togati, vescovi, poi ancora armigeri, e finalmente il re Profeta, sotto un ricco baldacchino di damasco rosso e ricamato in oro portato dai confalonieri della città.

Un piccolo paggio sosteneva la lunga coda del suo manto, mentre un altro teneva un cuscino di velluto rosso sul quale stava la spada, la corona e lo scettro.

Gli Anabattisti stavano ai lati del loro Profeta, e con occhio di sfinge osservavano tutta la folla, forse sulla tema che qualcuno avesse a ravvisare il falso re.

Gianni, mentre camminava processionalmente, si rammentava la sua predizione — tu regnerai! — tu sarai re! e domandava a sè stesso se tutto quello che accadeva intorno a lui era sogno o realtà!

Giunto a metà della piazza la processione sostò per poco tempo, ed egli fece segno al popolo di alzarsi.

Frattanto Fede e Berta, facendosi strada in mezzo alla folla, riuscirono a portarsi vicine al baldacchino.

— Gran Dio! gridò ad un tratto Fede, questi è mio figlio!...

Il popolo scoppiò in un sordo rumore, simile al mugghiare delle onde ne' momenti di burrasca, e fu la miglior cosa,

altrimenti avrebbe sentito un altro grido che partiva dall'anima del Profeta, grido che non potè trattenersi perchè aveva riconosciuta sua madre.

Ma Zaccaria subito gli disse:

— Se tu parli, tua madre morrà!

Allora Gianni, moderando la sua emozione, e rivolgendosi freddamente alla madre, le domandò chi era e che cosa desiderava.

— Chi sono io? proruppe la sconsolata madre torcendosi le mani dalla rabbia e con voce soffocata dalle lagrime e dal dolore. Chi sono io?... Dio mio! Dunque tu non mi riconosci più! io sono tua madre, quell' infelice che ti nutrì; quell' infelice che dal giorno che tu partisti piange la tua morte — e mi domandi chi sono io?

— Va che falso è ogni tuo detto, gridò Zaccaria alla sconsolata donna. Vanne, ti allontana, altrimenti il Profeta ti punirà.

— Un qualche errore certamente turbò la sua ragione! a stento profferiva Gianni. — Conviene perdonargli! Io ignoro al pari di voi che può volere questa donna!

Ma dentro di sè soffriva terribilmente, e preferiva morire in quell' istante anzichè dover rinnegare la propria madre, che amava così tanto.

— Quello che voglio? continuava dire Fede piangendo dirottamente. Vorrei, o gran Dio, all' ingrato figlio perdonare, vor-

rei a questo seno potermelo stringere! Ma Gianni, Gianni! abbi compassione di questa misera madre! abbi pietà delle sue lagrime.

— Ah! quanto male esse mi fanno — mormorava fra sè l'afflitto figlio.

Il popolo, che se ne stava silenzioso in quel breve interrogatorio, cominciò a prendere la parola, e a gridare che il re guerriero era un impostore, un falso Profeta!

— Ma che Profeta, che Profeta! gridò pazza dal dolore la povera Fede. — Egli è mio figlio, o popolo, è mio figlio!

— Se ciò fosse vero, egli se ne pentirebbe! gridarono allora più cittadini.

Ma Mattia insegnò di subito a Gianni il rimedio necessario per sconfondere la folla, e salvarsi da quella imminente tempesta.

Mattia, altro degli Anabattisti, era uomo dotto ed istrutto nella scienza magnetica. Egli quindi suggerì a Gianni di magnetizzare la madre onde obbligarla a rispondere tutto quello ch' egli voleva, essendo necessario per la loro salvezza.

Quale tormento fosse quello pel povero Gianni è da immaginarselo, ma il dado era tratto e bisognava quindi vincere a qualunque costo.

Zaccaria frattanto gridava, strepitava, perchè il Profeta punisse quella forsennata, e ordinò alle guardie di trascinarla in castello.

Berta si strinse allora più strettamente a Fede, ma vennero divise, e sarebbero certamente state trascinate in un' orribile segreta, se Gianni non si fosse vivamente imposto a quell' ordine.

— Rispettate i suoi giorni, gridò ai soldati. Se ella fu sorpresa per caso da una rassomiglianza strana, non per questo è rea di morte. Non voglio che in questo giorno si sparga sangue! Non vedete che questa donna è pazza, e in questo momento soltanto un prodigio può renderle la ragione.

Ma il popolo non voleva aspettare il prodigio, e gridò: Morte al falso Profeta! morte!

— O stolti! gridò ad esso Gianni, prima ch' io muoia, voi tutti cadrete fulminati dall' ira celeste!

Il popolo ammutolì, ed aspettò il risultato del tanto vantato prodigio.

Mattia allora disse a Gianni di rendere la ragione alla povera pazza, e di smentire le false idee che aveva il popolo su lui!

— Sì, soggiunse con forza Zaccaria, rendile la ragione.

— Ah! questo è troppo!... mormorava in preda alla più terribile febbre il figlio sventurato. Ah, questo è troppo! mia madre è lì che mi stende le braccia, e devo a forza disconoscerla.

— Rammenta il tuo giuramento! gli su-

surrò all' orecchio Zaccaria, vedendo che egli continuava ad esitare.

— Sei perduto se l'infrangi! subito soggiunse Mattia.

— Bada! il popolo ti osserva e ti ucciderà! dissegli Gionata, il terzo Anabattista.

Circuito in tal modo, il povero Gianni dovette farsi coraggio e con apparente tranquillità compire il sacrifizio.

Zaccaria che comprese essere il Profeta risoluto di obbidire a quanto Mattia gli aveva insegnato, tornò ad esortarlo affinchè rendesse la ragione alla misera demente.

— Or via, rendi la ragione a questa donna, il popolo te lo comanda! gli gridò Zaccaria.

— Sì, sì! gridarono mille e mille voci.

Gianni alzò sospirando gli occhi al cielo, e pregando Dio che lo avesse soccorso in quel terribile istante, mosse lentamente verso Fede, tenendo la destra sul cuore quasi che volesse reprimere i suoi battiti.

— La santa luce del Signore scenda sul tuo capo o infelice, e ti rischiari!.. disse egli prendendola per mano e fissandola continuamente.

La povera madre, vinta dal fascino dei suoi occhi, non potè più staccare lo sguardo da lui, e a poco a poco tutte le sue fibre si risentirono nel magnetico influsso.

– Orsù donna, inginocchiati!... le disse vanni allorchè comprese che la madre affatto magnetizzata, e l'infelice cadde erra sotto il comando di tale potenza. 'utto il popolo era silenzioso, meravi-ito — già salutavano in lui il vero in-to di Dio.

ianni continuava a guardare fisso in cia la madre, e a tenerle sulla testa nani, e quando il sonno magnetico chiuse li lei pupille cominciò ad interrogarla:

– Tu amasti molto il figlio tuo, di cui in quest' istante ti offro l' immagine, ı è egli vero?

– Oh! s' io l' amai! rispose la magne-ata.

– Ebbene, rivolgi lo sguardo sopra di , contemplami!

gli occhi di Fede si apersero, e rima-o in una celeste contemplazione.

ianni allora volgendosi al popolo ed ai dati, gridò loro di rivolgere contro il) petto tutte le loro spade se lo crede-no impostore, se sospettassero ancora ıtro di lui e dichiarò che quella donna ı realmente pazza.

soldati stavano incerti, dubbiosi, ma un nuovo comando del loro capo ubbi-ono e puntarono le spade al petto di ınni.

Mattia si slanciò allora a prendere le ıni della magnetizzata, e fece segno a

Gianni di porli in comunicazione di fluido, il che fatto, domandò a Fede s' egli era suo figlio!

La magnetizzata rispose di no — e la stolta folla applaudì e irruppe in fragorosi evviva, senza essersi accorta del cambiamento avvenuto e della maliziosa domanda.

— Siete soddisfatti? domandò alla folla Gianni.

— Sì, sì! gridarono all' unisono.

— Ora vi ordino di rispettare questa donna.... perchè se per una rassomiglianza strana ha fallato, non merita per questo d'essere punita. Essa non è che una povera sventurata.

E Gianni smagnetizzò subito dopo la povera madre, la quale restò istupidita, muta, fuori di sè, quasi come fosse uscita dalla tomba.

— Si prosegua la festa dell'Incoronazione e della vittoria riportata!... ordinò Zaccaria.

— Andiamo! andiamo! gridò il popolo.

E mentre nuovi evviva al Profeta echeggiavano per quelle contrade, in mezzo allo squillare delle trombe, e agli armoniosi suoni, nella cattedrale si incoronava il figlio della povera Fede.

Tutti seguirono la processione e la piazza divenne quasi deserta, ma Fede e Berta rimasero ancora colà siccome istupidite.

— Ah! figlio snaturato! irruppe ad un tratto Fede. Così disconosci la tua povera madre, quella madre che tanto per te ha sofferto? Va! che tu non possa più aver pace, che i rimorsi straziano l'anima tua, che tu sia maledetto!

— Ah! no, madre, non maledire il mio Gianni!

— Tuo, tuo, dici? Oh! insensata! non vedi ch'egli si è perduto, e perduto per sempre. Ma tu che eri qui raccontami che avvenne di me?

— Più tardi, più tardi vi dirò tutto, madre mia! per ora fuggiamo, fuggiamo da questo infausto luogo.

Le due donne fecero alcuni passi, ma Fede, vinta dalla stanchezza, cadde a terra.

Zaccaria aveva frattanto dato segreto ordine di arrestare le due donne, poichè il loro silenzio era più che necessario per l'andamento de'suoi interessi, ed infatti mentre Fede trovavasi ancora a terra, un uffiziale con alcuni soldati intimò loro l'arresto.

Berta, perchè meno estenuata, ebbe tempo di fuggire e di perdersi tra la folla, che ancora ritornava sulla piazza essendo quasi finita la cerimonia dell' incoronazione, ma Fede dovette sottoporsi alla fattale intimazione.

— Seguirvi, seguirvi, e dove? domandava essa con dolore all'uffiziale.

— Al palazzo del Profeta! tale è il suo ordine, rispose questi.

— Ah! no, no, per pietà — non mi trattenete. — Si tratta di salvare la vita al figlio mio.

— Tale è l'ordine del Profeta, vi replico, seguitemi!

— Egli, egli stesso diede quest'ordine, voi dite? Ah! perchè egli non sa che così facendo, va incontro ad inevitabile morte!

Ma per quanta resistenza facesse, la misera donna venne sollevata dai soldati, e trasportata nel palazzo reale.

Il Re Profeta ritornò incoronato a palazzo in mezzo agli applausi della popolazione, ma egli aveva perduto il suo sorriso e la quiete dell'anima, siccome l'ultima rosa d'autunno che perde il suo bel colore.

Frattanto che in Münster si colmavano i nappi, per i villaggi e per le campagne regnavano lo spavento e la morte.

Dovunque era devastazione e sterminio — I campi non presentavano più il loro ridente aspetto, ma un alto e funebre silenzio.

Solo nell'alto i corvi, svolazzando e gridando, stavano attendendo un altro buon numero di morti per potere sopra essi satollare la loro fame.

Non eravi più un filo d' erba — non una pianta — nulla! — poichè nel sangue, che a torrenti erasi sparso, la virtù delle sementi era perduta.

In un povero casolare stava incantuc-

ciato, ad un antico camino, un povero vecchio di circa settant'anni che il ferro profetico aveva orbato de'suoi diletti figli.

— Vedete padre, diceva questi al venerando curato del villaggio, vedete in quale stato mi ha ridotto colui che predicate essere l'inviato di Dio?... non ho più casa, non ho più figli, non ho più nemmeno la speranza di un nuovo raccolto. — Il ferro mi ha ucciso i miei due figliuoli, il fuoco arse le mie campagne.

— Perdono e rassegnazione! andavagli dicendo il vecchio curato; anche il figliuolo di Dio perdonò a' suoi crocifissori.

— Ma non sono già un Dio io per dimenticare che mi hanno rapito quanto aveva di bene su questa terra. Se Cristo, figliuol di Dio, perdonò a'suoi crocifissori, io però figlio d' Adamo non perdonerò giammai a' miei carnefici! rispose il povero padre al curato.

— La guerra è senza dubbio una grande calamità!... soggiunse questi sospirando, e non sapendo cosa rispondere al povero padre; poichè aveva tutte le ragioni d' imprecare contro chi arrecava le stragi invece della giustizia e della pietà — ma esso risposegli nella massima concitazione che la guerra favoriva a' disegni dei malvagi.

— Ma che vuoi tu fare infine? gli domandò il sacerdote.

— Voglio vendicare i miei figli, gridò

il misero genitore, voglio vendicare i miei figli rapitimi da quel falso Profeta.

— Vendicarli?...

— Sì!

— In qual modo?

— Coll'uccidere colui che ne diede il comando.

— Sai tu chi egli sia?

— Oh! se lo conosco!

— Il Profeta, tu credi?

— Sì, egli stesso!...

— Oh! disgraziato, rifletti meglio, e vedrai che chi ha emanato tali ordini, non è lui ma...

— Ma chi?...

— Chi lo circonda!

— Conoscete voi, padre, gli uomini che circondano questo novello Redentore?

— Se li conosco!... rispose sospirando il vecchio prete — Si fanno chiamare sacerdoti, ma altro non sono che figli di Satana.

Ed il vecchio curato aveva tutte le ragioni. Di sacerdotale non avevano che l'abito, mentre il cuore era in preda all'averno. Sbandite avevano la pietà ed il perdono, non conoscevano altro che saccheggio e bottino.

La missione del sacerdote è bella, è santa. — molti disconoscono la loro altezza, mentre altri, fa duopo convenire, l'esercitano con cuore ed amore.

Prima di insegnare agli altri il vero porto

della salute — il cielo — è mestieri ch'essi stessi lo conoscano, e a ciò riesciranno coloro che hanno per base il sacrificio, l'abnegazione, l'amore e la pietà.

Consolare gli infelici, far sopportare al povero il peso del suo lavoro, obbligare il ricco ad azioni filantropiche, far cessare gli odii e crescerc l'amore, indurre gli uomini ad amarsi siccome fratelli, rispettare le debolezze altrui, non esacerbare l'animo dell'afflitto, ma far versare su lui qualche stilla di balsamo, far credere infine che sebbene a questo mondo tutto è transitorio, pure esiste una vita eterna, è la missione più santa della terra, missione che la società aveva affidata al sacerdote, ma che i tempi ed i costumi l'hanno imbastardita.

In oggi vicino alla croce si ergono patiboli, mentre si legge a tutti il libro santo che comanda *amore*, si condannano gli innocenti — mentre si predica il perdono di Dio, si nutre in petto l'odio e la vendetta!

Che si può dire di tutto questo?... ciò che scrisse un' illustre peuna italiana.

« Plutarco ha torto e Macchiavelli ha ragione.

« L'avvenire è pei corrotti.

« La saggezza sta nel rappattumarsi.

« L'apostasia è d' ora in poi il merito supremo.

« La prostituzione è la virtù.

« Onore ai disonorati!...

Il sacerdote volle richiamare il vecchio padre alla credenza ed alla religione, ma questi disse per definitiva risposta ch' egli amava Dio, credeva in Dio, sperava in Dio, e chefuor da questo non s'aggirava la sua religione.

— Voglio vendicare i miei figli, crudelmente mutilati nelle braccia e nella bocca, perchè questi non potessero nè abbracciarmi ne parlarmi!... subito dopo si pose a gridare, mentre misurava a gran passi la stanza — Ma io li ho egualmente intesi, poichè i suoi occhi morenti si fissarono ne' miei, e mi dicevano chiaramente di vendicarli.

— Vuoi tu dunque tentare una rivolta?

— Sì!

— In qual modo?

— Approffittando della notte, io ed i miei compagni d'armi penetreremo in Münster —

— E poi?

— Piomberemo sui perfidi.

— Ma se soccombi nella lotta?

— E non val meglio morire che vivere invendicati?...

Il vecchio curato, visto che non c'era modo di persuaderlo augurò la buona sera, e si avviò col cuore rattristato alla sua abitazione.

— Eh! sono vecchio soldato io! mormorava il misero padre allorquando rimase solo — Ho incontrata tante volte la morte,

dovrei in oggi aver timore di essa?... Mille e mille contadini che come me videro distrutte ogni loro ridente speranza, sono disposti ad assecondarmi, dunque è meglio tentare. Se riuscirò vincitore avrò vendicato i figli miei, se soccomberò, il mio spirito andrà a riunirsi col suo.

E siccome l' ora della riunione non era ancor giunta, così il veterano staccò dal muro la sua vecchia spada e dopo di averla contemplata più volte con compiacenza, si pose a pulirla cantarellando siccome faceva nei tempi di sua gioventù, allorchè veniva dato ordine che al susseguente mattino si sarebbe ingaggiata la battaglia.

Il sole cadeva dietro i monti, e la terra a poco a poco si oscurava. — La notte, consigliera dell'uomo, si avanzava gradatamente, ed il veterano con un' inquietudine indicibile stava sulla porta in attesa de' suoi amici.

Era una congiura in tutte le forme, che colà doveva accadere.

Infatti dopo circa mezz' ora d' intervallo la cucina del veterano era piena zeppa di contadini, venuti a ricevere gli ordini opportuni per assalire gli Anabattisti.

Dopo il consueto saluto ed appello, il veterano montò sur una sedia e domandò all' assemblea se era decisa di tentare il colpo sopra Münster.

— Sì, sì! gridarono tutti!

— Badate che l' impresa è ardita! faceva loro presente il vecchio soldato.

— Non importa, non importa! echeggiò da mille bocche.

— Or bene, questa notte dovete penetrare in Münster armati di tutto punto, e all' alba trovarsi tutti sulla piazza reale. Ad un mio segnale voi incomincierete lo sterminio.

— Bene, bene! gridarono tutti.

— Il vostro grido sia: Vincere o morire!

— Vincere o morire! ripeterono tutti.

— Quando i signori di Münster vedranno che si fa davvero, sono certo che ci presteranno ajuto, essi pure odiano il Profeta!

— E quale sarà il segnale? domandò un contadino al veterano.

— Il mio segnale?...

— Sì, sì, quale sarà? domandarono tutti.

— Sarò il primo a gridare: Vincere o morire. Prima di partire giurate, giurate su questa croce, silenzio e fedeltà.

— Lo giuriamo, risposero tutti, stendendo la destra verso il crocifisso che il veterano teneva nelle mani e che aveva staccato dal muro poco prima.

— Ed ora, fratelli, andate, e che il cielo vi accompagni!

— A domani all'alba! dissero tutti.

— All'alba! ripetè commosso di gioja il veterano.

I contadini fecero per partire, ma sulla

porta si presentò un uffiziale il quale intimò loro l'arresto in nome del re Profeta.

La casa era tutta circondata da soldati, e per quanta resistenza cercassero di opporre, riescì vana, dovettero arrendersi alla forza maggiore, ed il povero veterano che primo incontrò l'urto nemico cadde a terra trafitto da mille colpi.

Cristo trovò ne' suoi dodici apostoli il Giuda — il povero veterano, a somiglianza del Redentore, trovò il suo.

Per un pugno d'oro, per un grado, per un titolo, si tradisce e si mercanteggia non solo l'amico, ma anche il padre.

CAPITOLO VII.

La Mina.

Molti mesi erano trascorsi dacchè la setta Anabattistica regnava trionfante in Münster, e nuove provincie e nuove terre furono da essa conquistate.

L'imperatore Germanico, sopportò con non curanza l'avanzarsi di questo suo pretendente, sperando sempre che il popolo oppresso avesse posto da sè stesso riparo a questa fanatica rivoluzione, ma allorquando conobbe che le schiere nemiche si facevano imponenti per il continuo arruolarsi di coloro che altro non vedono che rapina e sangue invece della giustizia, decise di porre in campo le sue truppe e distruggere a qualunque costo questo fatale nemico.

Sembra che gli uomini sieno fabbri delle

proprie sciagure; ma queste però derivano sempre dall'ordine universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente ai destini.

Argomentare sugli eventi di pochi secoli; è tempo perduto — che cosa sono a fronte dell'immenso spazio del tempo? Pari alle stagioni della nostra vita mortale, paiono talvolta gravi di straordinarie vicende, le quali pur sono comuni e necessari effetti del tutto.

L'universo si controbilancia — Le nazioni, perchè sussistano, devono divorarsi a vicenda, e l'una farsi sgabello coi cadaveri dell' altra.

Infatti troviamo negli eterni volumi della storia che quando i Romani rapivano il mondo, cercavano oltre ai mari nuovi imperi da devastare, finchè non trovandone più dove insanguinare i lor ferri, li ritorcevano nelle proprie viscere. — Tutte le nazioni hanno la loro età. — Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù del domani.

La Germania adunque, per avere un nuovo sconvolgimento politico che migliorasse la sua posizione, aveva bisogno di cadaveri sui quali rifabbricare un altro regime di Stato.

L'imperatore doveva comprendere i gridi delle sue oppresse popolazioni, solo allorquando queste erano più che decimate. — E così fu!

Il ferro, il fuoco, il patibolo, l'esilio, avevano ridotto meno di tre quarti gli abitanti di Münster, di Vestfalia e di tutte le provincie circonvicine conquistate dal falso Profeta.

Era opera sua?... no, certamente — ma di quelli che gli stavano a' fianchi.

Essi avevano il suo tornaconto, e quando compresero che la baldoria sarebbe finita, pensarono subito di disfarsene da colui che gli avevano fatto fare il suo e l'altrui zimbello.

Cominciava appena l'autunno del 1530 — s'apriva il suo primo giorno — e la notte, seguita dalle stelle e dalle tenebre, pareva che fuggisse dal sole, che tutto maestoso del suo immenso splendore, usciva dalle nubi d'oriente quasi dominatore del mondo.

Le nubi dorate e dipinte a più migliaia di colori salivano sulla volta del cielo che tutto sereno sembrava quasi che volesse versare sugli uomini tutti le cure infinite della sua divinità.

Il sole! — sublime imagine di Dio — vita — anima di tutto il creato.

Nel reale palazzo in quella mattina eravi un andirivieni insolito d'uffiziali, d'armigeri, di paggi, i quali correvano di qua, di là, di su, di giù come le anime de' scioperati cacciate da Dante alle porte dell' inferno, perchè reputate non degne di restare fra' perfetti dannati, mentre in una sala

pomposamente addobbata stavano riuniti i tre Anabattisti discutendo sul da farsi prima che l'esercito imperiale si avanzasse.

— La nostra rovina si affretta a passi giganti! diceva agli altri due Zaccaria.

— Pur troppo è la verità! risposegli Gionata con un grosso sospiro. — L'imperatore si avanza con un poderoso esercito, onde fulminare Münster.

— Come porvi riparo? domandava Mattia e Zaccaria.

— Col fuggire! subito soggiunse Gionata mentre Zaccaria rimaneva pensieroso e taciturno.

— E quand'anche si fuggisse, qual profitto ne ricaveressimo?

— Sarà di noi ciò che il destino ha decretato! rispose Mattia alla interrogazione di Zaccaria.

— E se io vi offrissi il mezzo per uscire liberi da questa città con un salvacondotto, potendo inoltre trasportare con noi anche i nostri tesori?

— Davvero?

— Sarebbe possibile! esclamò Mattia con aria ilare.

— Certamente!

— In qual modo? parla.

— Sì in qual modo...

— Ascoltate, disse loro Zaccaria mentre traeva da una borsa una pergamena. — Vedete voi questa pergamena?

— La vedo.

— Ebbene?

— È la nostra salvezza.

— Cosa contiene? impazientato domandò Mattia.

— Mi fu mandata dall'imperatore.

— Dall'imperatore?

— Capperi! allora siamo salvi.

— È con questa pergamena ch'egli offre la libertà a noi, e il consenso di trasportare i nostri tesori; ma ad un patto.

— Fuori il patto!

— Quale?

— A patto che noi consegniamo in sua mano il Profeta!

Mattia e Gionata si guardarono subito in viso, quasichè avessero voluto consultarsi sul da fare, ma Zaccaria non lasciò loro tempo a pensare poichè soggiunse che non vi era altro scampo di salvezza.

— Ma sai tu, Zaccaria, che noi commettiamo una viltà? gli disse Gionata.

— Certamente! soggiunse Mattia, dare nelle mani del nemico un uomo che ci ha serviti fin qui così fedelmente, che lasciò imprigionare sua madre piuttostochè mancare alla dataci parola...

— Sua madre oggi la vedrà! rispose Zaccaria. — Quello che più preme è di pensare a' casi nostri.

— Eh! se non vi è altro mezzo di salvezza.... mormorò Gionata mentre pensava alla fine del povero Gianni.

— Purchè rimangano intatti i nostri tesori... continuò sullo stesso tuono Mattia.

— Or via decidete!...

E Mattia e Gionata si guardarono in faccia un'altra volta, finalmente si decisero di accettare.

— Ecco quanto io voleva! rispose loro con gioia Zaccaria. Giovanni non era più per noi... testa calda... per conseguenza capacissimo d'immolarci alla prima occasione. D'altronde ora la nostra fortuna è fatta, non abbiamo più bisogno dell'opera sua... si abbandoni all'imperatore, egli ne farà della sua vita, ciò che meglio crederà — Ora a noi! Tu Mattia devi andare alle prigioni e liberare all'istante il conte d'Oberthal; devi fargli conoscere che la sua libertà parte da noi — metterai a sua disposizione quanti armati egli vorrà, e gli dirai che sia pronto agli ordini miei! — Tu Gionata arringa i nostri capi, procura che in ogni evento siano della nostra parte, e che all' uopo s'abbiano a ribellare anche contro il medesimo Profeta! Dispensa denari senza risparmio, così saremo più sicuri dell' opera nostra. Andate.

— E tu? gli domandò Gionata.

— Io? Non mi muovo da questo luogo vado presso il Profeta! fra una mezz'ora vi attendo colla risposta.

— Siamo intesi, disse Mattia.

— Addio adunque e buona fortuna.

Rimasto solo, Zaccaria si pose a riflettere al colpo che stava per fare, ed alla fortuna acquistata.

— Denari, titoli, onori, tutto sarà a me devoluto! — pensava. — Mi è costato molto — ma fra pochi istanti avrò ottenuto il mio intento! frattanto è meglio che faccia la parte del cortigiano, e che me ne vada dal Profeta.

Mentre il traditore inchinava profondamente il suo re, un uffiziale erasi portato alle carceri onde liberare Fede, siccome dagli ordini avuti, e condottola in una antisala degli appartamenti reali le disse di attendere la venuta del Profeta.

Quanti pensieri ingrombravano la mente di quella povera donna! — Ringraziava Dio di trovarsi vicina al suo figliuolo, ma nello stesso tempo desiderava non vederlo perchè lo credeva autore della sua lunga prigionia — gioiva perchè Berta non l'aveva colpito, avendo questa giurato di ucciderlo a qualunque costo.

Dopo un'ora di aspettativa, Gianni si presentò sul limitare della porta e dopo di essersi accertato ch'erano soli, che nessuno lo vedeva, corse ad abbracciare sua madre e a domandarle perdono.

— Indietro ingrato figlio, le disse ella con tuono severo — scostati falso Profeta, re impostore! Ora non sei più alla presenza del popolo dove hai osato di rinnegare la

madre e malefiziarla. Qui sei alla presenza del cielo, e della donna che ingiuriasti — in ginocchio adunque infame, in ginocchio, quello è il tuo posto.

E Gianni cadde in ginccchio dinanzi alla madre sua domandando nuovamente perdono e misericordia.

— Tu non sei più mio figlio! continuò ella. — Mio figlio fu puro innanzi a Dio... e tu invece sei l'essere da tutti detestato! Mio figlio era l'esempio della bontà... tu invece sei il tiranno, che sacrificasti l'amico, il fratello... mio figlio non ha conosciuto che il bene... e tu ti pascesti nel male! Dunque fuggi, t'invola al mio cospetto, tu non puoi essere mio figlio.

— Ma fu per la vendetta, gridò egli disperatamente.

— Attenderla dovevi dal cielo... e non prestare il tuo braccio e il tuo comando per sacrificare migliaia e migliaia d'innocenti.

— Accordami il tuo perdono.

— No, mai. — Io non ti conosco. Il cielo farà le mie vendette, io già scagliai sul tuo capo l'anatema tremendo.

— Ohime! gridò disperatamente Gianni, mia madre mi scaccia, essa mi maledice, e nel punto che io me ne veniva tutto giulivo per stringerla al seno! Il suo sdegno contro di me, è sdegno del cielo! Ah! sono condannato e maledetto per sempre.

— Ebbene. — Se il tuo cuore si sente atto al rimorso — se vuoi acquistare il perdono del cielo, se vuoi infine ritornare mio figlio, rinunzia all'istante d'essere re, getta quella corona, rinunzia al potere, ritorna al tuo umile tetto a consolare gli ultimi giorni della madre tua! A questo solo patto io ti perdono.

— Io abbandonare il potere? rispose esso con voce soffocata.

— Il dissi, a questo solo patto ti perdono.

— Abbandonare l'esercito?

— Dio ne ha svelate le trame.

— Con esso io fui sempre vincitore.

— No, con esso tu fosti infame.

— Diranno che io lo tradisco.

— Ma non avrai tradito l'onore. Figlio, se vuoi che tale ti chiami, non cercare altri pretesti; io ti supplico per l'ultima volta di abbandonare ogni cosa, e di vivere colla madre tua.

Gianni stette per un momento pensieroso, ma ad un tratto corse ad abbracciare la madre, deciso di assecondarla in tutto.

L'amore materno aveva trionfato.

— Madre, madre mia, dicevale con amore e trasporto Gianni, io spezzo ogni legame che mi tiene avvinto a questo seggio dal quale sono costretto per regnare a disconoscervi. Io getto la mia corona — ritorno figlio.

— Finalmente! gridò ebbra di gioia la

povera Fede. — Vieni, partiamo subito, si vada in cerca di Berta, della tua fidanzata.

— Ma dunque è vero che Berta vive?

— Sì, vive. — Andiamo, vieni; non restiamo un solo istante in questo luogo.

Il figlio e la madre stavano abbracciati nel più tenero amplesso, e percorrevano le lunghe sale onde guadagnare l'uscita, allorquando arretrarono spaventati alla vista d'un fantasma, che nelle mani teneva una fiaccola ardente.

Chi era quella donna che pallida, scarmigliata, cercava nelle fessure del muro una porta segreta dalla quale arrivare ad un deposito di zolfo e di bitume?

Berta! — Berta sì, apparve in quell'istante a Gianni, siccome l'angelo sterminatore, che apparì al nostro primo padre Adamo.

Vi fu un momento di silenzio, di titubanza, ma alla fine si riconobbero, e Berta corse ad abbracciare la madre poichè Giovanni si era quasi nascosto alla di lei vista.

— Tu qui Berta? le domandava Fede.

— Sì, madre mia!

— E che vieni tu a fare in questo luogo?

— Per la vendetta! Dal mio avo, che come ben sai, è guardiano di questo palazzo, seppi che in questa sala vi è una porta segreta che conduce in una stanza nella quale si trova un grande deposito di bitume e zolfo... io con questa face appic-

cherò l'incendio; questo edificio crollerà e seppellirà sotto le sue rovine il re Profeta e i suoi infami seguaci!... io pure morirò; ma avrò vendicata la morte del mio Gianni.

— Che dici? e Fede, correndo a Gianni, gli gridò: fuggiamo, figlio mio, fuggiamo.

Berta vedendo il suo diletto lasciò cadere la fiaccola e corse ad abbracciarlo.

— Oh! mio Gianni, mio sposo diletto!...

— Parla sommesso! le diceva Fede.

— Ah! tu non sai l'affanno del mio cuore quando tua madre mi disse che eri stato ucciso dall' empia mano del Profeta... da quell'uomo in odio alla terra e al cielo.

— Berta che dici tu?

— Taci, taci per pietà! non tradirmi o madre! le disse piano Gianni.

— Frena il tuo labbro... ora non devi più pensare alla vendetta; le disse Fede a Berta. — Ora ho ritrovato mio figlio, dobbiamo partire insieme... nei nostri cuori deve ognora regnare la pace.

— Dici il vero! soggiunse Berta — partiamo. Insieme ritorniamo all' umile tetto nostro, e rapiti in un'estasi d'amore, porremo in obblio quanto abbiamo sofferto, e non penseremo che alla felicità che ci attende.

E frattanto che questi si beavano in un dolce sogno avvenire, gli ufficiali correvano da tutte le parti in cerca del Profeta, fintantochè uno, imbattendosi passare da quella

sala, l'avvertì che i suoi nemici con un inganno avevano invaso il palazzo.

— I miei nemici? gridò Gianni.

— Sì, alla loro testa vi è il conte d'Oberthal — risposegli l'uffiziale.

— Il conte d'Oberthal, libero! ah! tradimento, tradimento!

— Si tratta d'immolarti qui nel tuo medesimo palazzo — continuava dirgli l'uffiziale — vieni, la tua voce può ancora qualche cosa sull'esercito che sta per ribellarsi! Affrettati, tu solo puoi distruggere i tuoi nemici, o Profeta!

Il popolo che pochi mesi prima applaudiva sulla gran piazza, cominciava ad imprecare sterminio e morte.

Delle feste, delle allegrie, non restava che il nero scheletro dei fuochi d'artificio; degli applausi non udivasi più che l' eco.

Finalmente si era destato dal sopore e rinvenne nella loro cruda realtà tutte le vergogne, tutto lo sconforto prodotto dai disinganni, e la fame, padrona assoluta delle immense campagne.

Il palazzo reale venne invaso poco tempo dopo dal conte d'Oberthal. A questa fatale notizia Berta si uccise, forse per la tema di adere ancora nelle mani di quest' uomo da lei tanto odiato.

— Ah! si è uccisa! esclamò disperatamente Fede, cadendo sul cadavere della figlia.

— Che! uccisa! oh! no, non è possibile! e Gianni corse a rialzare la di lei testa, ma l'anima se ne era già dipartita dal corpo — Berta, prima di morire perdonami! continuava dirle lo sventurato giovane, perdonami!

Ma l'infelice rimase muta per sempre. — Fede cercava frattanto di calmare Gianni, ma tutto inutilmente.

— No, no, qui non vi sono più figli! gridava egli oppresso dalla disperazione e dall'angoscia. — Io non ho più madre! io sono re, sono Profeta, mia madre mi ha scacciato e maledetto.

— Ah! no, no figlio mio!

— Fate trasportare questo cadavere, diceva Gianni ad un uffiziale — allontanate questa donna e poi ritornate.

Berta venne, ad onta delle preghiere di Fede, trasportata in altra sala, e Gianni sguainando la spada continuò gridare che egli era re, e che voleva punire tutti i suoi nemici.

L'uffiziale ritornò onde ricevere gli ordini del suo re.

— Conduci via questa donna, ordinò Gianni, e giacchè tu solo mi resti, non abbandonarmi! Tieni a mente le mie parole! allorchè mi udrai da quel balcone gridare: vendetta! chiuderai sul momento le porte del palazzo.

— Io non ti abbandono, figlio mio — io

mi avviticchio alle tue ginocchia, voglio vivere o morire con te.

— Indietro! indietro! gridava egli nell'estremo della demenza — non mi toccate, io sono maledetto!

Il sordo rumore che dapprincipio erasi fatto udire da lontano, si fece più presso e forte. Le grida di vendetta, di morte al Profeta echeggiavano da più migliaia di bocche.

— I vostri nemici si appressano! dicevagli l'uffiziale.

— Conduci via questa donna! Continuava gridare Gianni, mentre misurava a gran passi la sala.

— Venite, o donna, venite.

— Ah! no, io non posso, non debbo abbandonare mio figlio quand'è in pericolo la sua vita.

— Andiamo! è forza che io obbedisca al suo comando.

— Ah! figlio! tu uccidi la tua povera madre!

Ma l'ufficiale trascinò a viva forza Fede in un'altra sala, siccome l'ordine avuto.

— Povera madre! diceva piangendo Gianni. — Povera madre, non la rivedrò mai più! Orsù si compia il mio fatale destino — Ah! i miei nemici vengono... ma troveranno la morte! Non uno deve uscir vivo da questo palazzo.

E prendendo la fiaccola di Berta, e dopo

di aver benedetto mille volte l'amor suo che gli aveva dato il mezzo di schiacciare tutti i suoi nemici, entrò nel sotterraneo indicatogli.

Nella sala del trono erano pervenuti frattanto il conte d'Oberthal, Zaccaria, Gionata e Mattia, con un buon numero d'armati.

— Nessuno di voi l'uccida, così parlava il conte, io voglio averlo vivo nelle mie mani.

— Il colpo è fatto! disse Zaccaria agli altri due Anabattisti.

— Non era prudenza di qui mostrarsi! risposegli Mattia.

— Or bene, dove si trova? impazientito chiese il conte agli Anabattisti.

— Si troverà in un' altra sala! rispose Zaccaria.

— Fuggito, forse?

— E potete pensarlo? Non foste voi che poneste a tutte le uscite le guardie? soggiunse Gionata.

— È vero sì! Ma in allora dov'è costui?...

— Non saprei.

— Si corra a cercarlo!

Ed il conte, gli Anabattisti, i soldati fecero per uscire dalla sala allorquando d'improvviso comparve loro dinanzi Gianni, colla corona in testa, e pallido siccome la morte.

— Eccomi; che si vuole da me? domandò loro colla massima freddezza.

— Ah! finalmente! esclamò fra sè con gioja Zaccaria.

— Sei in mio potere! risposegli il conte.

— È giusto, a ciascuno la sua volta! ora a te la tua rivincita.

— Meglio è ucciderlo! gridò Zaccaria.

— Che! tu pure o Zaccaria?... gli domandò colla continuata freddezza Gianni — tu pure congiuri contro di me?

— Sì, il tuo sangue è necessario.

— Olà, soldati! gridò Gionata.

— No! la sua testa appartiene al carnefice! — subito soggiunse il conte.

— Così tu mi ricompensi per non avere voluto troncare la tua che era già in mio potere? Siete tutti contro di me, non è vero?

— Sì, sì, gridarono unanimi.

— Volete la mia vita?

Ed il sì, venne replicato da tutti con più forza — sembravano veri leoni in attesa dalla lor preda. — Ma Gianni, irrompendo in uno scoppio di rabbia, gridò loro, che non uno sarebbe uscito vivo di là, non uno fuggirebbe alla sua vendetta! e correndo al balcone diede il convenuto grido di: vendetta! vendetta!

Le porte del palazzo, tutte le uscite vennero immediatamente chiuse, mentre una forte detonazione percosse l'orecchio di tutti.

— Che vuol dir ciò? domandò il conte.

— È la morte che s'avvicina! rispose con cupa voce il Profeta — tremate, codardi! Su, presto, perchè non vibrate i vostri colpi sopra di me? Tu, o conte, prima di penetrare in questa sala non sapevi che il san-

gue di cui sono intriso è quello di Berta?... che tu fosti la prima causa della sua morte, e che in questo medesimo luogo ella sarà vendicata?

Ed una seconda e più forte esplosione si fece udire in quell'istante — tutti divennero pallidi e muti come statue.

Ogni speranza di salvezza era perduta da tutti, e le fiamme già penetravano nella sala.

Quello era il rogo migliore che Gianni potesse innalzare a'suoi nemici. — Dappertutto regnava scompiglio e morte; e le imprecazioni, le bestemmie echeggiavano per quelle vaste sale.

— Minacciate ora! diceva con ironia Giovanni agli altri — ribellatevi contro di me! Non uno uscirà vivo da questa sala.

Tutti stavano immersi nella più atroce disperazione, allorchè un raggio di speranza balenò alla lor mente — era l'aprirsi d'un uscio.

Essi speravano che alcuno venisse in loro soccorso — speranza inutile — altro non era che una povera disgraziata che cadeva ai piedi del suo diletto figliuolo onde morire a lui accanto.

Era Fede che sebbene stentatamente, e passando in mezzo alle fiamme, pure riescì ad abbracciare un'ultima volta il suo diletto Gianni.

— Ah! figlio mio! gli disse. — Sono venuta a perdonarti e a morire con te.

— Anche questa è una gioia che non sperava! — e strinse fra le sue braccia la povera madre.

Allorquando un terzo colpo di esplosione con scoppio più forte, pose fine all'agonia di tutta quella gente.

Il palazzo oscillò, e cadde in frantumi, coprendo sotto le sue rovine quelle anime abbiette.

Caduti i capi della setta Anabattistica doveva per conseguenza cadere anche il partito, ma l'Imperatore Germanico trovò egualmente viva resistenza e dovette col ferro e col fuoco vincere le *sottane nere*.

Ma quando queste non ebbero più influenza sul popolo, le cose migliorarono assai.

Il contadino ritornò a' suoi campi — il coscritto, senza ripugnanza, alla sua bandiera — l'operajo al suo lavoro.

Rifiorirono le arti — rifiorì il commercio, prova più evidente e luminosa che solo nei tempi di quiete e di pace avvi la prosperità di un popolo.

FINE.

INDICE

CAP. I. *Gli Anabattisti* . . . . Pag. 1
» II. *Il Castello d' Oberthal* . . » 16
» III. *La tentazione e la terribile prova* . . . . » 29
» IV. *Il trionfo dell' innocenza* . » 48
» V. *Il campo degli Anabattisti* » 61
» VI. *L' incoronazione del Profeta* » 78
» VII. *La Mina* . . . . » 108





